

Il Lazio come la Campania: profitti, malaffare e territori avvelenati - Redazione A Sud

Anni di indagini, intercettazioni telefoniche, perizie contabili, pedinamenti: non sono le manette a Cerroni e associati ad interessare chi da anni lotta sui territori martoriati della Valle Galeria e del Lazio; più che la notizia degli arresti di oggi, c'è un messaggio da divulgare e a cui dare spazio sui media: sul modello di gestione dei rifiuti e sulle responsabilità di politica corrotta, imprenditoria, malaffare, logiche emergenziali e commissariamenti hanno ragione i cittadini, i comitati e le realtà sociali che da tempo si spingono oltre la protesta, verso proposte alternative all'attuale gestione dei rifiuti urbani. Una gestione criminale e incentrata sul profitto più che sull'interesse pubblico ad un servizio garantito nel rispetto della salute e della salubrità dell'ambiente. L'ottavo Re di Roma in manette insieme alla sua cupola di cortigiani e soci in affari, dunque, non è tanto il trionfo della giustizia quanto la conferma del fatto che se, sul tema rifiuti, politica e magistratura rispondessero alle sollecitazioni dei territori devastati dalle emergenze ambientali causate da impianti dannosi per la salute e per l'ambiente, le cose andrebbero e sarebbero andate diversamente e certi monopoli non avrebbero modo di esistere. Se tra gli arresti troviamo Landi, per due volte presidente della regione Lazio, oggi amministratore delegato di Ecoambiente, società che gestisce la discarica di Latina, sotto inchiesta per reati ambientali e di Latinambiente, operatore dei rifiuti partecipato dal comune pontino e della Viterbo Ambiente, significa che politica e imprenditoria fanno accordi sulla messa a profitto dei territori, devastandoli e mettendo a rischio la salute dei cittadini: i magistrati confermano, i territori lottano, la politica è assente. Se tra gli arrestati troviamo Fegatelli, che per anni ha svolto incarichi nel settore rifiuti ed è adesso presidente dell'Agenzia per i beni confiscati alla mafia, indagato per gravi reati e De Filippis, che lo scorso aprile è stato nominato direttore del settore "Infrastrutture, ambiente e politiche abitative", abbiamo conferma che non ci sarà buona politica fin quanto l'amministrare si risolve in un cambio di poltrone e non di persone, chiudendo ogni strada ai processi di partecipazione e controllo popolare. Soprattutto, se al centro delle indagini c'è l'impianto di Albano Laziale per la produzione di Cdr destinato all'inceneritore di Colleferro, abbiamo conferma del fatto che bruciare rifiuti è un business non gestione di un servizio pubblico. Per questo il ruolo dei comitati, delle organizzazioni sociali, della cittadinanza attiva in generale è sempre più importante e il riconoscimento di tale ruolo risulta indispensabile se l'obiettivo è la costruzione di altri modelli economici, sociali e di gestione dei servizi essenziali che garantiscano giustizia ambientale e tutelino i diritti delle comunità locali.

Renzi da Letta. Ma è vero disgelo?

Dopo il gelo di ieri e i continui rinvii, alla fine i due duellanti si sono incontrati. Letta e Renzi si sono visti questa mattina prima del Consiglio dei ministri nell'ambito degli incontri che il presidente del consiglio ha avviato con i leader dei partiti di maggioranza, ma che il segretario del Pd si era premurato di evitare come la peste. Se è vero disgelo si vedrà. Il segretario del Pd Matteo Renzi ha varcato di buon'ora il portone di Palazzo Chigi. Al centro del colloquio la legge elettorale e il patto di coalizione per il 2014, che il presidente del Consiglio chiama "Impegno 2014". Ovvero il nuovo programma di coalizione con dentro, messi nero su bianco, i provvedimenti da attuare – riforme istituzionali e mercato del lavoro – entro la fine dell'anno, con l'obiettivo di evitare (altri) scossoni alla legislatura e permettere al governo di (tirare a?) campare almeno fino al 2015. In questo modo Letta cerca di costringere tutti i partiti che sostengono il governo a sottoscrivere un impegno che li vincoli politicamente. Ma non è detto che questo basti, perché, almeno stando alle ultime tragicomiche vicende (Tasi, stipendi degli insegnanti, Saccomanni che dice di essere solo un «esecutore», le intercettazioni del ministro De Girolamo), il grosso dei guai vengono tutti da dentro il governo, anziché fuori. Ma poi le questioni si intrecciano e ogni minimo spostamento può provocare una valanga. Se, infatti, la polemica sulle unioni gay tra Renzi e Alfano o quello di Scelta Civica che minaccia sfracelli se non cambia la tassa sulla casa (minaccia per altro già rientrata) sembrano lasciare il tempo che trovano, ben altra è la questione della riforma elettorale, ancora in alto mare nonostante i tentativi (scomposti) di Matteo Renzi. I nodi stanno comunque venendo al pettine: la legge elettorale approderà in Aula alla Camera dal 27 gennaio come ha stabilito la conferenza dei capigruppo di Montecitorio, su pressione soprattutto del Pd renziano, che vuole mettere con le spalle al muro il Ncd di Alfano, accusato di voler fare "melina". Il vicepremier nega che sia così: a Ncd, spiega, vanno bene tempi rapidi perché si fida del fatto che Matteo Renzi non farà cadere il governo per andare a elezioni anticipate subito dopo aver fatto la riforma. E poi, fanno notare gli alfaniani, c'è il nodo dei tempi per l'esame da parte della commissione Affari costituzionali che ha in programma audizioni per il 17 gennaio e l'avvio della discussione generale il 20. «C'è il rischio - ha rilevato il capogruppo Ncd alla Camera, Enrico Costa - di una contraddizione con i tempi della Commissione. L'auspicio è che non sia una data spot». Alfano si fida, ma vai a sapere. Perché se davvero Renzi la legge elettorale la vuole fare «con chi ci sta», avrà pur messo in conto che, per esempio, per «starci» Forza Italia dichiaratamente chiede che un minuto dopo fatta la nuova legge elettorale si vada a votare (insieme con le Europee).

Sel, Federazione con il Pd: si cade sempre dalla parte dove si pende - Dino Greco

I commentatori ne parlano come di una "svolta", ma - francamente - la sorpresa non c'è per nulla. Che la final destination del tragitto politico di Sel porti in braccio al Pd, quale che sia la linea e il leader di questo partito, è da tempo cosa di un'evidenza solare. C'è chi come noi, avendo seguito con speciale attenzione l'occhettiana trasmutazione del partito di Vendola, aveva argomentato come la deriva moderata in corso equivallesse ad una piccola (date le proporzioni politiche e culturali dell'evento) Bad Godesberg. C'è poi chi non l'aveva capito e sperava in un possibile ravvedimento di Sinistra ecologia e libertà, ritenuto possibile in considerazione dell'irrefrenabile palingenesi liberale dei Democratici. Ci sono infine coloro che, pur avendo ben compreso da quale parte tirasse il vento, hanno fatto (e continuano a fare) gli "gnorri", ritenendo in cuor proprio, ma senza trovare il coraggio di confessarlo apertamente, che un vero spazio, autonomo e indipendente, per una sinistra di classe, men che meno comunista, sia

chiuso per sempre. Ora, però, fare finta di nulla sarà più difficile. "Quando sarà il momento Sel si scioglierà in qualcosa d'altro": Vendola lo aveva detto, apertis verbis, sin dalla scissione da Rifondazione comunista e dalla costituzione della nuova formazione, destinata a non essere l'approdo finale dei fuoriusciti. Tra quindici giorni, nell'ormai prossimo congresso fisserà le nuove tappe. L'avvicinamento al Pd aveva visto una tappa decisiva con la Lettera dei democratici e dei riformisti, summa politica di un programma liberista, di impronta blairiana, infarcita di ideologia interclassista. Poi la battuta d'arresto, impreveduta, conseguente alla scelta del Pd di formare il governo delle "larghe intese" con Berlusconi, svolta che rendeva insostenibile la coabitazione al governo con la destra anticostituzionale e paragonista. Così Sel, suo malgrado, fu costretta a sedere sui banchi dell'opposizione. Ma ora, l'avvento di Renzi e - soprattutto - lo sguardo preoccupato ai sondaggi che danno Sel in progressivo calo di consensi e al di sotto della soglia di sbarramento, fa riprendere slancio al rendez vous provvisoriamente rinviato col Pd. Perché l'obiettivo della rappresentanza parlamentare prevale, nel partito di Nichi, su ogni altra considerazione. Il congresso che si svolgerà dal 26 gennaio definirà la road map del percorso che dovrebbe portare, a fine tragitto, alla costituzione di una "federazione democratica". Nelle stesse file del Pd si fa largo l'ipotesi che la mossa di Stefano Fassina di lasciare il governo e guidare una opposizione dentro il partito, miri a un "correntone" irrobustito da Sel. Nel gruppo dirigente più ristretto di Sel questa è del resto l'ipotesi più gettonata, come non perde occasione di esplicitare Gennaro Migliore, il capogruppo alla Camera che osserva come "i migliori risultati noi li abbiamo ottenuti quando siamo stati in un campo unitario del centrosinistra". E non è certo un mistero che l'idea di una confluenza nel calderone democratico, sia pure mascherata da qualche acrobazia politicista, sia molto più che una tentazione nel "cerchio magico" del segretario. Le prossime elezioni europee si incaricheranno di "illuminare" la strada che Vendola e compagni intraprenderanno. La parte meno spregiudicata di Sel vorrebbe formare liste unitarie di una sinistra ampia e ricomposta per Tsipras. Ma perderà. La maggioranza, ben più attenta alle ricadute sul progetto politico domestico, vuole sostenere il Pse e la candidatura di Martin Schulz.

Regione Piemonte, il Tar ordina: "Rivotare!". Sì al ricorso della Bresso

Il Tar del Piemonte ha annullato "la proclamazione degli eletti" al consiglio regionale "ai fini della rinnovazione della competizione elettorale". Questo dice il dispositivo consegnato oggi alle parti in causa. Il Tar del Piemonte ha dunque accolto "il ricorso principale" promosso da Mercedes Bresso contro il risultato delle elezioni regionali del 2010. Secondo quanto si ricava da una prima lettura del dispositivo è necessario tornare al voto. Mercedes Bresso aveva chiesto l'annullamento del risultato elettorale, che aveva consegnato al leghista Roberto Cota la carica di governatore del Piemonte, per la presenza di una lista, i "Pensionati per Cota", la cui presentazione era stata viziata da irregolarità. Il consigliere regionale espresso dai "Pensionati per Cota", Michele Giovine, è stato condannato in via definitiva dalla Cassazione a due anni e otto mesi. "Seppure in ritardo è stata fatta giustizia. La sentenza è immediatamente esecutiva, anche se ci sarà il ricorso, riusciremo a andare al voto insieme alle amministrative e alle europee. Sono contenta soprattutto per il Piemonte, perché gira pagina": così l'ex presidente del Piemonte Mercedes Bresso, battuta da Cota alle regionali del 2010. "Andrò avanti, chiedo giustizia", evidentemente abbiamo toccato troppi interessi, evidentemente abbiamo dato fastidio" strilla il presidente della Regione Piemonte, Roberto Cota e annuncia l'intenzione di fare ricorso al Consiglio di Stato contro la sentenza del Tar che ha annullato il voto delle Regionali del 2010. Gli dà man forte Matteo Salvini, segretario della Lega, che parla addirittura di "attacco alla democrazia. Giudici e sinistra, anche quando perdono, riescono a vincere". «Un plauso al Tar del Piemonte che ha annullato le Regionali del 2010 - commenta Paolo Ferrero, di Rifondazione comunista -, ora si vada al più presto al voto. Cota oggi è in sostanza come uno zombie, a questo punto, prima di ricorrere al Consiglio di Stato, si faccia subito da parte: elezioni, subito, bisogna ridare la parola ai piemontesi. Salvini e i leghisti hanno poco da accusare i "giudici di sinistra": finalmente il Tar ha fatto giustizia sulle firme false della lista Pensionati per Cota che con i 27 mila voti raccolti ha contribuito alla vittoria del governatore Cota».

Nocera Inferiore (Salerno), 10 gennaio 2014. Anno nuovo, intolleranza vecchia

Roberto Malini*

Dopo i canti di Natale, le messe di mezzanotte, i fuochi d'artificio e i buoni propositi di fine anno, politici e autorità riprendono in tutta Italia le disumane procedure degli sgomberi. Procedure che si svolgono ovunque come un orrido rituale che vede i potenti accanirsi contro i poveri e gli emarginati. Uomini, donne, bambini rom che si rifugiano nelle città non posseggono - agli occhi delle cittadinanze e degli sgherri - alcun diritto umano o civile ed è diventato "normale" vederli stanati, umiliati, segnalati e messi sulla strada, esposti al freddo e alla violenza. Non è questo che si dovrebbe dire nelle Giornate della Memoria? Che la locuzione avverbiale da tanti anni sulle labbra dei testimoni, "mai più", ha perso senso, perché l'orrore della pulizia etnica avviene ancora e - fatto più grave - è applaudita dalla maggior parte dei cittadini italiani. Nocera Inferiore (Salerno): stamattina la polizia ha sgomberato una famiglia rom in grave difficoltà umanitaria dai portici accanto alla ex Banca Gatto & Porpora. Neanche i sacerdoti dell'adiacente Chiesa di Santa Maria del Presepe hanno mosso un dito per accogliere quell'umanità affamata, infreddolita e disperata. Al posto dei Re Magi, i cittadini hanno assistito all'arrivo della polizia di stato e di quella locale, che hanno provveduto - insensibili come automi di fronte a un caso che era umanitario e non di sicurezza - allo sgombero.

**condirettore del Gruppo EveryOne*

Ma quale pace in Medio Oriente, Israele annuncia nuovi insediamenti

Il governo israeliano, il peggiore probabilmente nella storia dello Stato ebraico, si fa beffe dei timidi tentativi della Casa Bianca di riavviare un processo di pace in quell'area e ha annunciato progetti per la costruzione di oltre 1400 nuove abitazioni in Cisgiordania e a Gerusalemme Est proprio mentre il Segretario di stato americano John Kerry sta

tentando di riaprire un dialogo tra israeliani e palestinesi. Secondo l'Organizzazione pacifista Peace Now, il ministero per l'Edilizia ha depositato i progetti per 600 unità abitative a Gerusalemme Est, la parte araba della città contesa, e 801 in Cisgiordania. Il dicastero ha riaperto inoltre il bando per l'assegnazione dell'appalto relativo alla costruzione di 582 nuovi alloggi andato deserto all'ultima gara. Gran parte delle abitazioni saranno costruite in insediamenti già esistenti come Efrat e Ariel in Cisgiordania e Ramat Shlomo, Ramot e Pisgat Zeev a Gerusalemme Est ha spiegato un portavoce del ministero. Circa 350.000 coloni israeliani vivono nelle colonie e insediamenti sorti a macchia di leopardo in Cisgiordania mentre oltre 200.000 abitano nei quartieri di Gerusalemme Est occupata e annessa. Tutti sono considerati illegali dalla comunità internazionale che ha più volte stigmatizzato la costruzione di nuove colonie come uno dei principali ostacoli al raggiungimento di un accordo di pace nel conflitto israelo-palestinese.

Venezuela, è allarme violenza e tutti i ministri si dimettono

Tutti i ministri venezuelani hanno presentato le dimissioni al presidente Nicolas Maduro "per facilitare il rinnovo del governo in questo nuovo anno appena iniziato". Lo ha reso noto lo stesso Maduro su Twitter. Dietro al gesto c'è l'emozione per l'omicidio dell'ex Miss Venezuela, che ha acuito l'emergenza nazionale su sicurezza ed economia. "Ringrazio tutti i ministri per lo sforzo e per la lealtà dimostrate in questi tempi di Rivoluzione. Chavez vive! La Patria continua!", ha aggiunto Maduro sul social network. L'annuncio del presidente venezuelano - viene sottolineato da più parti - arriva in un momento di grande commozione nazionale, provocata dal recente, brutale assassinio dell'ex regina di bellezza, Monica Spear Mootz, e di suo marito, Thomas Henry Berry, durante una rapina. L'episodio ha riacceso i riflettori sul tema della sicurezza, una delle maggiori sfide del Paese sudamericano, tra i più violenti del mondo per tasso di omicidi. Esecutivo e opposizione hanno così deciso di unire le forze, aprendo un gabinetto di crisi per predisporre un piano di emergenza contro la criminalità dilagante. In nove mesi al potere, Maduro ha poi dovuto fare i conti con un'evidente crisi economica interna, culminata in un'inflazione che ha raggiunto il 56% nel 2013.

Fatto Quotidiano – 10.1.14

Il Jobs Act punto per punto: costi e omissioni del piano di Renzi

Salvatore Cannavò e Stefano Feltri

Quanto c'è di nuovo e, soprattutto, di fattibile nel tanto atteso Jobs Act di Matteo Renzi, annunciato nelle sue grandi linee mercoledì sera? Ecco una prima analisi dei punti principali. **Taglio dell'Irap del 10 per cento finanziato dall'aumento dell'aliquota sulle rendite finanziarie.** L'Irap vale 33 miliardi all'anno e serve a finanziare la sanità delle Regioni. Ammesso che Renzi voglia ridurre del 10 per cento solo l'Irap privata, che vale una ventina di miliardi, dovrebbe comunque trovare 2 miliardi di copertura, un aumento del carico fiscale di circa il 20 per cento, non poco. **Energia: ridurre il costo del 10 per cento per le aziende attraverso un taglio degli "incentivi cosiddetti interrompibili".** Martedì sera a Otto e Mezzo Renzi aveva un'idea completamente diversa: tagliare gli oneri di distribuzione, cioè far pagare il conto alle reti (Terna e Snam) e ai venditori di energia. La nuova proposta invece mira a ridurre quei 600-700 milioni all'anno dati a grandi aziende disposte a subire un'interruzione della fornitura di energia. Il costo viene scaricato sulle altre imprese. Tagliare questi incentivi "interrompibili" avrà come effetto immediato quello di far salire i costi per alcune grosse aziende. **Assegno universale per chi perde il lavoro, con obbligo di seguire un corso di formazione e di non rifiutare più di una proposta di lavoro.** L'assegno universale esiste già, è l'Aspi e la mini-Aspi introdotta dalla riforma Fornero nel 2012 e perde il diritto a riceverla chi "non accetti una offerta di un lavoro superiore almeno del 20 per cento rispetto all'importo lordo dell'indennità cui ha diritto". L'unica cosa che Renzi può fare è ridurre i requisiti necessari per accedere all'Aspi. A meno di non voler rivedere del tutto gli ammortizzatori sociali a partire dalla cassa integrazione. **Obbligo di rendicontazione online ex post per ogni voce dei denari utilizzati per la formazione professionale finanziata da denaro pubblico.** Il pozzo oscuro della Formazione professionale è bene che sia illuminato perché assorbe circa 600 milioni l'anno senza controlli. Non è detto, però, che una volta controllati i fondi il lavoro lo si crei davvero o i corsi divengano davvero formativi. **Eliminazione della figura del dirigente a tempo indeterminato nel settore pubblico.** Serve a contrastare l'immobilità dei dirigenti della Pa anche se incapaci. Eliminare la garanzia dell'incarico a tempo indeterminato rende i dirigenti più soggetti alla politica. **Trasparenza: amministrazioni pubbliche, partiti, sindacati devono pubblicare online ogni entrata e ogni uscita.** Sarebbe una novità positiva, in particolare per le spese delle Pubbliche amministrazioni. Ma anche per partiti e sindacati, finora esentati dal rendere trasparenti i loro bilanci. **Nuovi posti di lavoro. Per sette settori (Cultura-Turismo-agricoltura, Made in Italy, Ict, Green economy, Nuovo Welfare, Edilizia, Manifattura), il Jobs Act conterrà un singolo piano industriale.** Il cuore del "piano del lavoro" di Renzi non ha concretezza. Si limita ai titoli. **Presentazione entro otto mesi di un codice del lavoro.** Il Codice del lavoro forse va presentato prima di otto mesi, il tempo delle attese non era finito? **Riduzione delle varie forme contrattuali, oltre 40. Processo verso un contratto di inserimento a tempo indeterminato a tutele crescenti.** Le forme di lavoro previste dalle attuali normative sono, probabilmente, 40 ma quelle utilizzate non arrivano a dieci (tempo indeterminato o determinato, contratti a progetto, lavoro interinale, lavoro stagionale, le "false" partite Iva, lo staff leasing e poco altro). Il contratto unico indeterminato è stato proposto inizialmente da Tito Boeri e Pietro Garibaldi e si basa sull'idea che basti una forma contrattuale in cui il raggiungimento di tutte le garanzie avvenga nell'arco di tre anni. Una razionalizzazione che va verso la stabilità solo se spazza davvero via tutte le tipologie contrattuali esistenti. Se si trasforma in un "processo" potrebbe significare solo un nuovo modo di chiamare la realtà esistente. **Agenzia Unica Federale che coordini i centri per l'impiego, la formazione e l'erogazione degli ammortizzatori sociali.** La novità più rilevante attiene alla possibilità di erogare gli ammortizzatori sociali da parte di un'Agenzia unica che sostituirebbe l'Inps. I Centri per l'impiego sarebbero frequentati in modo significativo. Ma i 556 Centri diffusi in Italia danno lavoro solo al 3,7% dei richiedenti, mentre in Germania la percentuale è del 13. L'agenzia unica può servire a coordinare meglio ma, al fondo, la differenza sarà fatta dalle

effettive opportunità di lavoro. **Legge sulla rappresentatività sindacale e rappresentanti eletti dai lavoratori nei Cda delle grandi aziende.** La legge è già in discussione alla commissione Lavoro della Camera. La si potrebbe approvare in poche settimane rendendo felici sia la Fiom che la Cgil. Sull'ingresso nei Cda delle aziende: il sistema tedesco, la Mitbestimmung, prevede la presenza dei lavoratori in Consigli di sorveglianza con possibilità di intervenire sulle scelte aziendali e, anche, di nominare i manager. Ma non di divenire azionisti o amministratori dell'impresa.

Imposta gioco d'azzardo invece della mini Imu. Emendamento M5S: "Pd tassa le slot"

"Pd tassa il gioco". L'appello dei sindaci dell'Emilia Romagna per mettere un'imposta sul gioco d'azzardo al posto della mini Imu si è trasformato in un emendamento a firma del Movimento 5 Stelle. "La battaglia", scrivono i deputati grillini in un comunicato pubblicato sul blog di Grillo, "si sposta alla Camera. Depositeremo, prima firmataria la portavoce Maria Edera Spadoni, l'emendamento proposto dai sindaci Anci dell'Emilia Romagna. Il Governo e le lobbies dell'azzardo dovranno così chinare la testa alla volontà dei cittadini e del Parlamento. Non si può fare altrimenti: non si può giocare con la vita dei cittadini. Rappresentando i cittadini siamo investiti di una grande responsabilità: agiamo per aiutare il Paese". Impossibile secondo il Partito democratico intervenire in tal senso. A gelare l'iniziativa era stato qualche giorno fa lo stesso ministro agli Affari Regionali Graziano Delrio ed ex Presidente Anci: "Non c'è più il tempo per intervenire in tal senso", aveva detto. L'idea è partita dal sindaco di Ravenna Fabrizio Matteucci, fino a coinvolgere numerosi primi cittadini lungo la via Emilia. La preoccupazione ora è che, in ogni modo, non si possa rimandare il pagamento fissato per il 24 gennaio. "Dopo approfondimenti con gli uffici comunali e l'Anci", ha commentato il vicesindaco di Bologna Silvia Giannini, "non ci risulta possibile spostare la data di pagamento della mini-Imu oltre al termine del 24 gennaio fissato dalla legge di stabilità nazionale". Un annuncio che chiuderebbe a possibili rinvii per il pagamento della quota Imu prima casa del 2013. La cosiddetta mini-Imu, è il risultato della differenza tra le addizionali comunali 2012 (interamente coperte dallo Stato) e quelle 2013, nel caso in cui i comuni l'abbiano aumentata. "Procedere in tale direzione con una delibera comunale – ha detto Giannini – potrebbe creare ai contribuenti più problemi di quanti ne risolve". Il vicesindaco ha spiegato che una norma di questo tipo potrebbe essere impugnata dal Ministero dell'Economia e, con l'attuale legge, "parziali o tardivi pagamenti rispetto alla data del 24 gennaio sono soggetti a sanzioni. Purtroppo, nonostante la pressione diretta e continua dei Sindaci e dell'Anci, il governo non ha mantenuto gli impegni e ha scaricato sui Comuni l'onere di prelevare la mini-Imu 2013".

Piemonte, Tar annulla elezioni regionali 2010. Cota: "Ricorso, ma vado avanti"

Alessandro Bartolini e Andrea Giambartolomei

In Piemonte il consiglio degli scandali è stato annullato. Dopo una giornata di attesa i giudici del Tar del Piemonte hanno annullato le elezioni regionali del 2010 spingendo verso nuove elezioni. Il Tribunale amministrativo regionale ha quindi accolto il ricorso presentato dall'ex governatrice, Mercedes Bresso. Cade così la giunta del governatore leghista Roberto Cota. Il dispositivo della sentenza, pubblicato questa mattina dopo l'udienza di ieri, è stato inviato alla prefettura e dovrà essere eseguita con l'annullamento della proclamazione degli eletti nel consiglio regionale "al fine della rinnovazione della competizione elettorale", scrivono i giudici. Una pronuncia che è già esecutiva e contro cui la Lega Nord presenterà subito ricorso al Consiglio di Stato. COTA: "CONTINUO A FARE IL MIO LAVORO" – Cota, dopo la pubblicazione delle motivazioni (che avverrà tra circa una settimana), avrà trenta giorni di tempo per fare appello al Consiglio di Stato che deciderà in tempi rapidi (altri trenta giorni) perché si tratta di materia elettorale. Se i giudici amministrativi dovessero confermare la decisione è probabile che si vada al voto presto: "La prospettiva è andare alle elezioni a maggio in corrispondenza delle amministrative e delle europee", ha affermato la ricorrente Mercedes Bresso. "Mi aspettavo questa decisione dopo la sentenza della cassazione sul caso Giovine (il consigliere regionale condannato per le firme false a sostegno della lista 'Pensionati per Cota'). Purtroppo arriva quattro anni dopo le elezioni", ha aggiunto. Cota ha convocato una conferenza stampa: "Questa sentenza è una vergogna, faremo ricorso ma io intanto continuo a fare il governatore", ha detto. Resta incertezza su cosa accadrà adesso. Da una parte i vincitori del ricorso affermano che la sentenza deve essere eseguita subito, con la possibilità che venga nominato un commissario ad acta per portare avanti gli affari ordinari. Dall'altra invece Cota e i suoi assessori accreditano una versione diversa: gli avvocati e l'ufficio legale della Regione sostengono che la giunta può continuare a governare in attesa della decisione del Consiglio di Stato. Poi il contrattacco: "Chi oggi canta vittoria – aggiunge il governatore – dovrebbe pensare a spiegare le irregolarità nelle proprie liste". Il riferimento del governatore è a quelle "accertate con sentenze passate in giudicato che riguardano una lista collegata alla Bresso", precisa Cota. SALVINI CONTRO I GIUDICI DI SINISTRA – Il verdetto del Consiglio di Stato arriverà, probabilmente, prima della fine di febbraio, una data che consentirebbe di votare insieme all'election day fissato per le europee. Intanto insorge il Carroccio: "Giudici e sinistra, anche quando perdono, riescono a vincere... Un attacco alla democrazia, ecco di cosa si tratta. Altro che mutande!". Scrive su Facebook il segretario Matteo Salvini e rispondendo a Sky Tg24, annuncia: "Ricandidiamo Cota? Certo, non a testa alta ma di più". La Lega è sul piede di guerra e annuncia anche manifestazioni pro-Cota. "Una sentenza che riteniamo ingiusta contro la quale faremo ricorso al Consiglio di Stato fiduciosi della sua riforma", ha commentato l'avvocato del consigliere della lega Nord, Fabrizio Borasio. E Salvini chiama i leghisti all'adunata, lanciando per domani una manifestazione a Torino in sostegno di Cota, "perché c'è tanta gente incazzata". BRESSO ESULTA, CHIAMPARINO AI BOX – "Seppure in ritardo – dichiara Mercedes Bresso, ex governatore e firmataria del ricorso – è stata fatta giustizia. Con la pronuncia del Tar di oggi ha dimostrato che le elezioni del 2010 erano truccate. Per me è una vittoria. Ora si rivada al voto, credo che sia possibile votare tra poche settimane, nel famoso election day fissato per le europee". "Sono contenta soprattutto per il Piemonte, perché gira pagina", ha aggiunto la "zarina" del Pd. Ma l'ex candidata esclude, in caso di un ritorno alle urne, di ripresentarsi: "No. in questo clima politico non ho molta

voglia di ricandidarmi alle regionali. Penso di avere già dato. Ho l'ambizione invece, come in molti sanno, di tornare al Parlamento europeo dove sono già stata. In ogni caso comunque deciderà il Pd". Questa decisione e l'ipotesi concreta di nuove elezioni spalancano – sul fronte centrosinistra – la porta per la candidatura di Sergio Chiamparino, ex sindaco di Torino, per il quale proprio oggi la procura di Torino ha chiesto l'archiviazione in merito all'indagine che lo vede coinvolto per abuso d'ufficio. Finora l'ex sindaco non ha annunciato nessuna mossa per via del suo incarico di presidente della Compagnia di San Paolo (fondazione bancaria che detiene la maggioranza di Intesa Sanpaolo). La sua strada sarebbe spianata, senza avversari interni al partito. La sua candidatura è stata "approvata" anche dal segretario Pd Matteo Renzi. M5S: "PRONTI AL VOTO" - La decisione viene accolta con entusiasmo anche dal Movimento Cinque Stelle. La deputata piemontese Laura Castelli commenta: "Questo Paese è tutto illegittimo: dal Parlamento fino alle Regioni. Dopo aver fatto fuori la Bresso nel 2010, ora va fuori Cota. I cittadini si sveglino e non diano il loro voto né alla destra né alla sinistra". Poi annuncia: "Ora si voti. Noi siamo pronti da tempo".

Scuola, la cattiva lezione della coppia Carrozza & Saccomanni - Alex Corlazzoli

Caro ministro Carrozza, spero che i miei ex alunni, oggi alla scuola secondaria di secondo grado, non abbiano letto le sue dichiarazioni all'indomani dei fatti accaduti in merito agli scatti. Di là dalla paradossale vicenda mi sono parse ancora più gravi le dichiarazioni che lei e Fabrizio Saccomanni avete fatto per trovare una giustificazione ad una scelta cieca e assurda. Ai miei alunni insegno il senso di responsabilità, il dovere di compiere il proprio compito di cittadini senza dimenticare che ogni loro azione coinvolge il vicino di banco. Ho insegnato loro a non essere indifferenti di fronte a chi compie un'ingiustizia, a denunciare chi usurpa un diritto. Son solito dire: "Se vedete uno che butta dei rifiuti in un campo non voltatevi dall'altra parte ma chiamate i vigili". In Italia due ministri della Repubblica, invece, compiono un errore ai danni di ottanta mila persone, ignorare di quanto sta accadendo e si gioca allo scaricabarile. Lei, cara Carrozza, ha dichiarato: "Non cerco responsabilità e non mi interessano i botte e risposta. La responsabilità è condivisa (...). Sono stata informata solo a cose fatte. C'è stata una catena decisionale di cui non ho avuto contezza". Il suo collega Saccomanni ha rincarato la dose con dichiarazioni di questo genere: "C'è stata un'eccessiva drammatizzazione per un problema tecnico". Ma quale drammatizzazione! Com'è possibile che due ministri della Repubblica non si parlino prima di prendere un provvedimento di questo genere? Com'è potuto accadere che tra un dicastero e l'altro dove lavorano centinaia di uomini e donne, con dirigenti stra-pagati, non vi sia stata comunicazione? In questa vicenda c'erano di mezzo le esistenze di persone che guadagnano 1300 euro al mese: è intollerabile sentire parlare di "eccessiva drammatizzazione". E' ancor più intollerabile non individuare i responsabili di tali provvedimenti. Il vero dramma è che in Italia può accadere qualsiasi cosa sulla testa dei docenti e nessuno scende in piazza: siamo ormai abituati a tutto, anestetizzati da governi dove nessuno mai si dimette. Io, caro ministro, voglio continuare ad insegnare ai miei ragazzi a essere uomini giusti, responsabili, capaci di ammettere i propri errori. Voglio perseverare nell'indicare loro la strada che li porterà un giorno ad essere dei medici, degli ingegneri o degli operai intellettualmente onesti che sapranno cercare le responsabilità di fronte ad un'operazione chirurgica sbagliata o ad un progetto errato.

Moby Prince, richieste dei parenti delle vittime: "Indagare su tempi sopravvivenza" - Diego Pretini

Voci incontrollate, teorie suggestive, presunti piani paralleli, scenari "alternativi" si sono moltiplicati anche nella storia del Moby Prince, la più grande sciagura della marineria civile italiana in tempo di pace. In un caso, quello che pareva un presunto "supertestimone" arrivò perfino a parlare di un intervento del Mossad in seguito al quale le vittime sarebbero state addirittura 146 (anziché 140) perché – disse – nella tragedia erano rimasti uccisi anche 6 agenti dei Servizi israeliani che avevano il compito di dirottare il traghetto contro la petroliera. Dichiarazioni "inopportune perfino in una bettola", le definirono i magistrati livornesi nell'inchiesta bis, conclusa con un'archiviazione nel 2010. Storielle che non solo privarono i magistrati di tempo e energie, ma che di nuovo finirono per dirottare l'attenzione da una ricerca seria di una ricostruzione storica, se non giudiziaria (i processi sono finiti senza colpevoli e l'inchiesta bis senza indagati). Le ipotesi più fantasiose, d'altra parte, lievitano sempre dove ce n'è lo spazio, dove cioè ci sono vuoti come in questa storia. Per di più in "un Paese di banche, di treni di aerei di navi che esplodono, ancora in cerca d'autore". Soprattutto per questo la richiesta della costituzione di una commissione d'inchiesta sulla sciagura di Livorno del 10 aprile 1991 si limita a indicare pochi elementi ancora da chiarire – le contraddizioni più evidenti. "L'accertamento di una 'verità' storica più completa su quanto accaduto la notte del disastro – e nel periodo seguente relativamente ad esso – passa da una strategia molto precisa e tarata intorno ai margini di ricerca ancora possibili" scrive Francesco Sanna, autore dell'appello per una "pressione" tramite email sui capigruppo in Parlamento. Sanna è anche e soprattutto autore del documentario *Ventanni. Storia privata del Moby Prince* (diventato poi anche site-book). "Questo – aggiunge – perché ogni operazione legata ad una strategia sensazionalistica è destinata, con alta probabilità, a risultare infruttuosa, poiché si regge su elementi già smontati dal, seppur fragile e opinabile, operato della magistratura livornese e fiorentina". Uno dei punti sui quali i familiari delle vittime cercano da sempre di avere chiarezza sono i tempi di sopravvivenza a bordo del traghetto dopo lo schianto. Tutti i giudici che si sono occupati della vicenda hanno dato per buona la tesi secondo la quale tutti erano morti dopo mezz'ora. A sostenerlo fu la perizia del tribunale di Livorno che in primo grado (nel 1997) assolse tutti gli imputati. Su questo perno si sostiene anche l'uscita da ogni processo dell'allora comandante della Capitaneria di porto di Livorno Sergio Albanese e dei vertici dell'allora Navarma, oggi Moby Lines. Se tutti erano già morti dopo mezz'ora, infatti, indagare su misure di sicurezza a bordo della nave e gestione delle operazioni di soccorso sarebbe stato superfluo. **Il comandante del porto non disse una parola: "In silenzio perché ero d'accordo"**. I soccorsi, dunque. La magistratura livornese nel primo processo escluse la discussione dal processo. Nell'inchiesta bis – finita con un'archiviazione – era già tutto prescritto. "Fu una baraonda straordinaria" certificò però il procuratore capo Francesco De Leo. Una baraonda durante la quale Albanese, a capo

della Guardia Costiera che stava sorvegliando uno dei principali porti d'Italia, riuscì a battere il record del gioco del silenzio. Salì intorno alle undici di sera (meno di un'ora dopo la collisione) su una motovedetta, ma – altro che De Falco – fu capace di non pronunciare una sola parola alla radio. “L'ufficiale della centrale operativa dava a questi mezzi queste disposizioni – si giustificò quando fu ascoltato dalla commissione ministeriale – E io assentivo nel senso che era giusto che si facesse così”. Passeggeri ed equipaggio morivano bruciati vivi o soffocati dal fumo e Albanese sceglieva la strada del silenzio-assenso. Il ministro dei Trasporti Raffaele Costa due anni dopo la sciagura rimosse definitivamente tutto il comando della Capitaneria di Livorno per effetto delle conclusioni della commissione ministeriale che aveva sostenuto in sostanza che i soccorsi erano stati “carenti”. Per i magistrati no, tutto a posto. **Gli impianti antincendio a bordo del traghetto spenti: “Macchiavano la moquette”.** Quanto a Navarma nessuno è mai finito a giudizio nonostante a bordo del traghetto gli impianti sprinkler (cioè il sistema antincendio) nel migliore dei casi era sostanzialmente inattivo perché era chiusa la presa a mare automatica. L'intero impianto non è mai entrato in funzione e questo è un punto fermo. Due testimonianze hanno chiarito anche perché: dalle mini-ampolle sui soffitti degli interni della nave cadevano piccole gocce che macchiavano moquette e tappetini di bordo. L'acqua che sarebbe dovuta scendere dagli sprinkler non avrebbe naturalmente spento l'enorme incendio che divorò il traghetto dopo che la prua del Moby perforò la cisterna 7 dell'Agip Abruzzo (2700 tonnellate di petrolio). Ma avrebbe allungato i tempi di sopravvivenza a bordo. Certo, detto per inciso, di manomissioni i dipendenti Navarma in questa storia si intesero parecchio. Anche successive al disastro. Due di loro finirono a processo per aver manipolato il timone del Moby Prince ormeggiato in porto dopo la tragedia. Erano passate solo 36 ore dalla tragedia e il 12 aprile 1991 l'ispettore addetto alla manutenzione della compagnia marittima, Pasquale D'Orsi, ordina al nostromo della Moby Prince• **Ciro Di Lauro** di colpire con una spingarda la leva del timone nel tentativo di portarla da manuale, come era al momento della collisione, in automatico. Ma la leva si spezza. Così i due (che danno versioni contraddittorie e contrastanti) vengono comunque assolti. **La controperizia (ignorata): “A bordo sopravvissero per ore”.** Qualità delle operazioni di soccorso e degli standard di sicurezza sul traghetto. Ecco perché chiarire per quanto tempo passeggeri ed equipaggio rimasero in vita diventa centrale. La perizia del tribunale parlò di mezz'ora di sopravvivenza. Quella di Angelo Fiori e Marcello Chiarotti (consulenti di parte civile) sostenne che a bordo si riuscì a resistere per ore. A sostegno di quest'ultima ipotesi il fatto che alcuni cadaveri avevano presentato tassi di carbossiemoglobina superiori al 70%, altri addirittura del 90%: quelle vittime, cioè, avevano respirato monossido di carbonio per molto più di mezz'ora. E allora perché la differenza tra le due perizie? Secondo Fiori e Chiarotti – docenti alla facoltà di Medicina dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Roma – è per il cambiamento di una formula chiave per valutare la cosiddetta “incapacitazione”, cioè il momento in cui non si riesce più a muoversi. E' stato cambiato un denominatore: 100 invece di 500. E i risultati dell'equazione sono usciti sballati. **Il corpo trovato sul ponte di poppa.** Ma non solo. C'è ancora il caso di Antonio Rodi, arcinoto per chi ha seguito la storia di questa tragedia. Rodi è un cameriere. Il suo corpo viene ripreso da un elicottero dei carabinieri che alle prime luci del mattino (7-8 ore dopo la collisione) sorvola il ponte di poppa del Moby che i rimorchiatori stanno trainando in porto. Rodi è sdraiato. Non si sa se è addirittura ancora vivo. Ma si riconoscono i colori dei suoi vestiti. Il corpo sembra integro, mentre intorno tutto è devastato dal fuoco. Quando il traghetto arriva in banchina e i vigili del fuoco salgono a bordo, il corpo di Rodi è diventato un cumulo di cenere. Difficile trovare un'ipotesi diversa da questa: il cameriere dev'essere salito sul ponte dopo essere riuscito a mettersi in salvo probabilmente per tutta la notte. Infine c'è un video dei vigili del fuoco – i primi a salire sul traghetto, prima di ogni altro – che mostra le impronte sulle carrozzerie dei veicoli nel garage del traghetto: qualcuno è arrivato lì, dicono i familiari delle vittime, da lì ha tentato un'ultima disperata fuga. Difficile che sia avvenuto tutto entro mezz'ora. **Ma l'inchiesta bis del 2010 confermò: “Morti tutti dopo mezz'ora”.** Ma l'inchiesta bis della Procura di Livorno (archiviata nel 2010) ha riservato alla questione dei tempi di sopravvivenza una nota a piè di pagina, dando per certi i dati della sentenza di 13 anni prima: “Preme evidenziare in questa sede – e per mere ragioni di completezza – che i tempi di sopravvivenza valutati dall'accusa in 30 minuti o poco più non sono stati messi in dubbio in maniera efficace dagli altri consulenti tecnici: infatti, la straordinarietà dell'evento ha condotto – e ciò è pienamente condivisibile alla luce di tutti i complessivi dati fattuali raccolti – a una pluralità di noxae lesive, tutte dovute alle caratteristiche dell'immane incendio più volte descritte e che hanno agito in concomitante e rapida causalità e non soltanto all'inalazione dell'ossido di carbonio”. Per questo, ha concluso la Procura, non è “contrariamente a quanto da qualcuno sostenuto una evidenza processuale che qualcuno sia sopravvissuto per un tempo più lungo o addirittura per ore”. **Gli altri punti oscuri: dalla posizione della petroliera al giudice condannato per corruzione.** Nella richiesta per la costituzione della commissione d'inchiesta delle associazioni dei familiari delle vittime indicano altri aspetti che ancora non hanno una risposta chiara. Per esempio l'esatta posizione dell'Agip Abruzzo al momento dell'incidente (registrazioni audio di quella sera e poi processi e inchieste ne hanno sfornate un mucchio alto così), l'eventualità che a bordo della petroliera possa essere accaduto un incidente precedente allo scontro con il Moby, il ruolo delle 5 navi militari americane ancorate davanti al porto. Ma anche un'ultima circostanza. La condanna definitiva a 4 anni e 9 mesi per corruzione di Germano Lamberti. Sentenza arrivata per il processo Elbopoli (storia di peculati e scambi di favori all'isola d'Elba) in cui è stato condannato anche l'ex prefetto di Livorno Vincenzo Gallitto. Ebbene, Lamberti fu il presidente del collegio giudicante del processo di primo grado sulla tragedia del Moby Prince: “Che garanzia abbiamo – chiedono i familiari delle vittime – che il processo non sia stato macchiato da episodi del genere?”.

Cannabis, Lorenzin: “Contraria alla legalizzazione. Porterebbe danni estremi”

No alla legalizzazione delle droghe leggere: dopo il dibattito improvvisamente riaperto nei giorni scorsi è stata il ministro della Salute Beatrice Lorenzin a dirsi “assolutamente contraria”. I Radicali Italiani invece rilanciano: la legalizzazione delle sostanze proibite “consentirebbe ai consumatori di conoscere esattamente quello che fumano, ingeriscono, si iniettano”, dicono Rita Bernardini e Giulio Manfredi. I Radicali polemizzano anche sull'utilizzo dei fondi a disposizione del Dipartimento Antidroga il quale replica: le risorse sono “da sempre gestite in totale trasparenza”. Sul

dibattito, scoppiato dopo la presentazione del disegno di legge da parte del senatore Pd Luigi Manconi, subito appoggiato da Sel, scrive oggi anche il Sir, l'agenzia dei vescovi italiani, che evidenzia come cresca il "dissenso" nel mondo cattolico sulla possibilità di cannabis libera. L'obiettivo della depenalizzazione per la vendita della marijuana, proposto da Manconi, è legato anche al problema del sovraffollamento delle carceri. E la Cassazione ha intanto evidenziato che il decreto carceri, che ha rivisto al ribasso le pene per i reati di lieve entità in materia di stupefacenti, pone un problema interpretativo, ossia se con tali misure il legislatore abbia inteso configurare un nuovo, autonomo reato. Tornando alle dichiarazioni del ministro Lorenzin, la cannabis libera porterebbe "danni estremi per la salute dei cittadini e l'affermazione di una cultura della normalizzazione dell'uso di sostanze psicotrope, che continua a produrre in Italia, in Europa e nel mondo, danni enormi, molto più gravi di quelli legati all'uso di una singola sostanza". Per i Radicali la legalizzazione è invece l'unica via per garantire i consumatori: "Il regime proibizionista – dicono – non consente alcun controllo dei consumatori sulla qualità delle sostanze". Critiche dai Radicali al capo del Dipartimento Antidroga, Giovanni Serpelloni, che ha sottolineato l'alta percentuale di principi attivi nella marijuana in commercio. Indice puntato anche sulla gestione dei fondi del Dipartimento. Ma lo stesso replica: "tutti i progetti attivati sono soprattutto nell'ambito della prevenzione, della ricerca, del Sistema di Allerta sulle nuove droghe e della valutazione epidemiologica e i relativi costi sono gestiti da sempre in totale trasparenza". Don Antonio Mazzi, fondatore di Exodus, impegnato da anni contro la droga, rileva che "legalizzare la marijuana vuol dire offrire un capriccio in più ai nostri figli. Il problema è che i capricci, comunque, fanno male e la droga in particolare". Polemiche infine in Liguria. L'assessore allo Sport Matteo Rossi (Sel) ha proposto una legge regionale per la liberalizzazione da portare poi come modello al Parlamento, auspicando una "Liguria come l'Uruguay", polo sperimentale grazie "al clima e alle tradizioni vivaistiche". Immediata la chiusura di Forza Italia: "la Liguria ha problemi ben più seri a causa della crisi e la Giunta dovrebbe occuparsene", ha osservato Marco Scajola, vice presidente del gruppo regionale di Forza Italia.

La Camera approva la riforma della custodia cautelare

Primo via libera della Camera alla riforma della custodia cautelare. Il provvedimento è stato approvato con 290 voti favorevoli, 13 contrari e 95 astenuti: la Lega Nord ha votato contro, mentre i deputati del Movimento 5 Stelle si sono astenuti. Il testo ora passa all'esame del Senato. L'obiettivo del provvedimento è restituire natura di extrema ratio alla carcerazione preventiva, rendendo più stringenti i presupposti e le motivazioni e ampliando al contrario le misure alternative. Niente prigione, ad esempio, se in corso di processo basteranno il divieto di esercitare una professione e il ritiro del passaporto o l'obbligo di dimora. Ecco, in sintesi, le principali novità introdotte dal testo. Carcere come extrema ratio. Saltano gli attuali automatismi applicativi: la custodia cautelare potrà essere disposta soltanto quando siano inadeguate le altre misure coercitive o interdittive. Tali misure, a differenza di quanto è oggi, potranno però applicarsi cumulativamente. Carcere o arresti domiciliari off-limits, invece, quando si ritiene di concedere la condizionale o la sospensione dell'esecuzione della pena. Giro di vite su presupposti. Per giustificare il carcere e le altre misure cautelari il pericolo di fuga o di reiterazione del reato non dovrà essere soltanto concreto (come è oggi) ma anche "attuale". Valutazione stringente. Il giudice non potrà più desumere il pericolo solo dalla semplice gravità del delitto. Per privare della libertà una persona, oltre che su modalità e circostanze della condotta, l'accertamento dovrà basarsi sugli elementi che qualificano la personalità dell'imputato o indagato, quali i precedenti, i comportamenti antecedenti e susseguenti, etc. Motivazione articolata. Gli obblighi di motivazione si intensificano. Il giudice che dispone la cautela non potrà infatti più limitarsi a richiamare 'per relationem' gli atti del Pm ma dovrà dare conto con autonoma motivazione delle ragioni per cui anche gli argomenti della difesa sono stati disattesi. Misure interdittive più efficaci. Aumentano (dagli attuali 2 mesi) a 12 mesi i termini di durata delle misure interdittive (come la sospensione della potestà dei genitori o il divieto di esercitare attività professionali) per consentirne un effettivo utilizzo quale alternativa alla custodia cautelare in carcere. Reati gravi e di mafia. Per i delitti di mafia e associazione terroristica resta la presunzione assoluta di idoneità della misura carceraria. Per gli altri delitti gravi (omicidio ad esempio, violenza sessuale, prostituzione minorile, sequestro di persona per estorsione, etc.) vale invece una presunzione relativa: si applica il carcere a meno che non si dimostri che le esigenze cautelari possono essere soddisfatte con misure meno afflittive. Controlli rafforzati. Cambia in profondità la disciplina del riesame delle misure cautelari personali. Il tribunale del riesame avrà 30 giorni di tempo per le motivazioni a pena di perdita di efficacia della misura cautelare. Dovrà inoltre annullare l'ordinanza liberando l'accusato (e non come oggi integrarla) quando il giudice non abbia motivato il provvedimento cautelare o non abbia valutato autonomamente tutti gli elementi. Tempi più certi anche in sede di appello cautelare e in caso di annullamento con rinvio da parte della Cassazione. Monitoraggio del parlamento. Ogni anno, entro fine gennaio, il governo presenterà alle Camere una relazione arricchita da statistiche sull'applicazione delle misure cautelari personali. La relazione dovrà indicare per ogni tipologia anche l'esito dei relativi procedimenti.

Cina, buoni propositi per il 2014: ridurre il debito e creare un ceto medio soddisfatto - Gabriele Battaglia

Nella galassia dell'economia globale, il pianeta Cina ruota di 360 gradi. O almeno così vorrebbe. La forza che dovrebbe imprimere il movimento rotatorio sono le riforme varate durante il terzo plenum del Politburo, a novembre: tanti piccoli/grandi cambiamenti che devono essere coordinati e dosati con equilibrio, per non creare disastri cosmici. Forti anche del risultato positivo sul commercio, che vede la Cina prima potenza nel 2013 davanti agli Stati Uniti. Cominciamo dal cambiamento apparentemente più paradossale. Il ritmo di crescita del Pil rallenta e rallenterà sempre più. Ed è una buona notizia. Perché se fino a qualche anno fa si temeva che un tasso inferiore al 7 per cento non avrebbe consentito di dare occupazione a tutta la popolazione in età lavorativa, oggi, mentre ci si avvicina a quella soglia, la musica è cambiata: bisogna per forza andare più piano per crescere meglio, è questo il nuovo verbo. Il che non significa fermarsi, quello mai. Il paradosso. Nel mese di novembre, la produzione industriale anno su anno è scesa

dal 10,3 del mese precedente al 10 per cento. Gli investimenti in capitale fisso, che sono un indicatore per la spesa pubblica, sono calati dal 20,1 al 19,9. Quanto alla crescita complessiva, alla fine di quest'anno sarà del 7,5 per cento rispetto al 7,8 dell'anno scorso e bisogna ringraziare il colpo di reni dell'ultimo trimestre – grazie a un mini pacchetto di stimoli varato dal governo a luglio – altrimenti sarebbe ancora più bassa. Eppure sia governo sia buona parte degli osservatori sembrano piuttosto sicuri: la Likonomics, la dottrina economica del premier Li Keqiang, ha imboccato la via giusta. Una crescita meno rapida e più sostenibile, da economia evoluta, è proprio ciò che vuole la leadership cinese. L'hanno ripetuto per tutto l'anno, dal momento dell'insediamento dell'accoppiata Xi Jinping-Li Keqiang a fine 2012, fino al già citato terzo plenum, che ha varato un programma di riforme sul lungo periodo. Riforme “rivoluzionarie” proprio perché smantellano il “modello Deng” (Xiaoping) che ha fatto crescere vertiginosamente la Cina per trent'anni, ma che ora appare inadeguato. Mica facile. L'economia cinese è infatti una matassa di cui è difficile trovare il bandolo. La crescita accelerata ottenuta dal modello Deng si basa troppo sugli investimenti che finiscono in settori improduttivi, generano debito pubblico, mostruosità ambientali, alti tassi di corruzione, emergenza sociale. Tutte queste storture si concentrano in quella colata di cemento, altrimenti nota come bolla immobiliare, che nonostante gli sforzi non si riesce a sgonfiare. A novembre, il rilevamento dei prezzi delle case in 70 città cinesi ha mostrato che sono aumentati anno su anno in ben 69 di loro, con media del 9,9 per cento. Nelle maggiori città, i prezzi aumentano addirittura a doppia cifra. Alla radice, ci sono soprattutto due fattori. Il primo è l'indebitamento dei governi locali. In Cina, il potere di tassazione è centralizzato, mentre le spese sono decentralizzate. Il governo centrale incassa circa la metà del gettito fiscale, ma contribuisce ai servizi sul territorio solo per una percentuale del 15 per cento circa. Al resto devono pensare province, contee e municipalità, che quindi spendono molto più di quanto incassino dal gettito e quindi si indebitano. L'unica risorsa disponibile per restare a galla è a questo punto la terra, che i funzionari locali cedono ai cosiddetti “developer” per riempire le casse pubbliche e, spesso e volentieri, pure le proprie tasche. Giusto per dare un'idea, nel 2010 la vendita di terreni contribuiva ben al 32 per cento delle entrate dei governi locali. I contadini sono così espropriati e diventano migranti che si riversano nelle maggiori città come forza lavoro a basso costo, la forbice sociale si allarga e diventa destabilizzante anche per il sistema politico. Il secondo fattore è la scarsa possibilità di investimento che esiste in Cina, unita all'assenza di un welfare efficiente. La gente deve valorizzare i propri risparmi per fare fronte alla vecchiaia o agli imprevisti, ma se li deposita in banca, gli interessi sono troppo bassi, perfino al di sotto dell'inflazione. Ogni occasione speculativa diventa quindi buona e il mattone è la principale (ma, giusto per capirsi senza dilungarsi, ci sono anche una bolla dell'arte, dei cartoni animati, del vino e così via). Succede che privati, piccoli imprenditori e perfino le stesse banche, investano in prodotti di wealth management paralleli al sistema del credito ufficiale – il cosiddetto “credito ombra” – che veicolano inevitabilmente denaro verso l'immobiliare. Ma, sul lungo periodo, i soldi non tornano indietro, perché il mattone non è un settore ad alto valore aggiunto. E qui abbiamo dunque sia la devastazione del territorio, sia il debito che si gonfia, sia i funzionari che si mettono le mazzette in tasca, sia il problema delle classi sociali rimaste indietro nella corsa al “glorioso arricchimento” promesso da Deng. Rallentare significa ricalibrare tutto. Secondo Yukon Huang – analista senior del Carnegie Endowment for International Peace e, soprattutto, ex country director della Banca Mondiale per la Cina (1997-2004) – il bandolo della matassa è la politica fiscale. “Come in Occidente, il problema più grande è il bilancio”, ci ha detto. Se si risolve il problema di come spostare più risorse verso i governi locali, si risolve tutto. Non è facile, visto che Pechino deve da un lato gestire costi sempre più “da superpotenza” e dall'altro evitare che il denaro gestito localmente alimenti la corruzione. Altri analisti e, soprattutto il governo cinese, sembrano quindi propendere per una soluzione più organica rispetto a quella indicata da Yukon Huang. E torniamo quindi alla rotazione: non bisogna riformare solo il sistema fiscale, ma fare tanti piccoli/cambiamenti che trasformino il sistema nel suo complesso. Ecco il senso delle “riforme rivoluzionarie” varate a novembre. Ai contadini sarà per esempio concesso di mettere sul mercato la terra che coltivano o di accedere a crediti per continuare a lavorarla in aziende agricole più efficienti. Chi deciderà comunque di andare in città potrà avere più facilmente un hukou (residenza) urbano, per poter ottenere gli stessi servizi e diritti dei cittadini. Al contempo, sarà imposto un “sistema di proprietà misto” alle grandi imprese di Stato e “capitale privato qualificato potrà creare banche medio-piccole”, in modo da diversificare il sistema del credito e offrire possibilità di investimento alternative al mattone. Infine, si punta su un welfare di modello statunitense – basato cioè su assicurazioni private – per quanto riguarda il sistema pensionistico e quello sanitario, mentre proseguono i progetti di edilizia convenzionata che dovrebbero sia sgonfiare la bolla, sia offrire ai cittadini vecchi e nuovi case con prezzi accessibili. Il più grande ostacolo sulla via della transizione (rotazione) economica sono gli interessi costituiti che sul vecchio modello hanno costruito fortune personali e potere politico. Si annidano soprattutto nelle grandi aziende di Stato ed è per questo motivo che la nuova leadership accompagna le riforme con una grande campagna anticorruzione che, già da un anno, intende “colpire sia le tigri, sia le mosche”, cioè sia i pezzi grossi sia i funzionari locali. È una lotta dietro le quinte dove il rispetto dello Stato di diritto, così come lo intendiamo noi, non è certo una priorità. La vittima più celebre è finora Bo Xilai – l'ex leader di Chongqing e membro del Politburo caduto in disgrazia e condannato all'ergastolo – ma proprio in questi giorni si sta consumando la nemesis di Zhou Yongkang, grande protettore di Bo ed ex zar della sicurezza di Stato. Lo scopo della grande svolta dell'economia cinese è creare il nuovo ceto medio soddisfatto – cioè consenziente e stabilizzante – che è anche forza lavoro adeguata a un'economia sempre più dell'informazione e sempre meno industriale, nonché moltitudine votata ai consumi. I dati più recenti sono da questo punto di vista incoraggianti. Il reddito disponibile delle famiglie urbane è aumentato del 7,3 per cento anno su anno nel terzo trimestre. I loro consumi hanno raggiunto un picco di espansione annua del 5,6 per cento tra luglio e settembre e la crescita delle vendite al dettaglio ha raggiunto i massimi livelli degli ultimi 11 mesi a novembre. Eppur si muove.

Cina prima potenza commerciale nel 2013. Storico sorpasso sugli Stati Uniti

Il volume degli scambi commerciali della Cina nel 2013 supera per la prima volta i 4.000 miliardi di dollari, consegnando al colosso asiatico il ruolo di prima potenza commerciale al mondo. Nel 2013 infatti il totale delle

esportazioni e importazioni cinesi ha raggiunto i 4.160 miliardi di dollari con un rialzo del 7,6%: in particolare le esportazioni cinesi sono aumentate del 7,9%, a 2.210 miliardi di dollari, e al tempo stesso le importazioni sono salite del 7,3%, a 1.950 miliardi, evidenziando un buon trend della domanda interna. A farne le spese gli Stati Uniti, i cui dati sono fermi a novembre con un totale nei primi undici mesi a 3.560 miliardi di dollari: il totale quindi delle esportazioni e importazioni nel 2013 (che sarà reso noto a febbraio) non dovrebbe superare quota 4mila miliardi di dollari. Il surplus del commercio estero cinese è salito a 259,75 miliardi di dollari nel 2013, il livello più alto dal 2008, con un aumento del 12,8% rispetto all'anno precedente. Il commercio con l'Unione europea, primo partner commerciale della Cina, è risalito del 2,1% a 559,1 miliardi di dollari nel 2013. La Cina ha esportato beni per un valore di 339 miliardi nell'Ue, mentre le importazioni hanno raggiunto i 220,1 miliardi di dollari. Maggiore il balzo del commercio con gli Usa, secondo partner commerciale, salito del 7,5% a 521 miliardi di dollari. Le esportazioni cinesi negli Usa sono arrivate a 368,4 miliardi di dollari, mentre le importazioni a 152,6 miliardi. Il trend positivo del 2013 ha subito una battuta d'arresto a dicembre, quando le esportazioni della Cina sono cresciute meno delle attese. Secondo l'ufficio doganale del colosso asiatico lo scorso mese l'export è salito del 4,3% su base annua, contro il +5% previsto dagli economisti. A novembre era salito del 12,7%. Accelerata a sorpresa per le importazioni, segno di un rialzo della domanda interna, che ha segnato un incremento dell'8,3% lo scorso mese su base annua, a fronte del 5% atteso dagli analisti. A novembre era stato registrato un aumento del 5,3%.

La lista Tsipras fa paura a l'orsignori - Fabio Marcelli

Il primo ministro greco Samaras, ha deciso di usare l'artiglieria pesante per tentare di delegittimare Syriza e il suo leader Alexis Tsipras, il cui nome comparirà sulla lista che, in tutti i Paesi europei, del Nord e del Sud, ospiterà l'unica vera opposizione strategica all'attuale manica di oscuri burocrati decerebrati asserviti alla finanza che reggono le tristi, per il momento, sorti di quello che fu un grande Continente. Si ha tuttavia motivo di ritenere che Samaras, che è al tempo stesso esponente del partito che ha provocato, insieme al Pasok, l'attuale sfascio greco, e il proconsole di fiducia della Merkel in Grecia (questa duplice natura di Samaras è solo apparentemente paradossale, infatti governi nazionali irresponsabili e politiche europee altrettanto irresponsabili cospirano al fine di provocare la rovina definitiva dei popoli europei), si sia sparato una cannonata sui piedi. L'accusa, non molto originale ma significativa, è quella di terrorismo. La motivazione, assolutamente ridicola, consisterebbe in un articolo che Toni Negri e Sandro Mezzadra hanno scritto a sostegno della detta lista. Essendo stato a suo tempo condannato per reati associativi a carattere politico, quindi, Negri, che è un intellettuale apprezzato in tutto il mondo, non potrebbe esprimere sostegno nei confronti di chicchessia senza esporlo ad accuse di essere un terrorista. Nell'articolo ridicolmente "incriminato" da Samaras, articolo che è ricco di spunti condivisibili e stimolanti, Mezzadra e Negri affermano fra l'altro quanto segue: "Certo, l'Europa oggi è un'Europa tedesca", la sua geografia economica e politica si va riorganizzando attorno a precisi rapporti di forza e di dipendenza che si riflettono anche a livello monetario. Ma solo l'incanto neoliberale induce a scambiare l'irreversibilità del processo di integrazione con l'impossibilità di modificarne i contenuti e le direzioni, di far agire dentro lo spazio europeo la forza e la ricchezza di una nuova ipotesi costituente. Rompere questo incanto, che in Italia è come moltiplicato dalla vera e propria dittatura costituzionale sotto cui stiamo vivendo, significa oggi riscoprire lo spazio europeo come spazio di lotta, di sperimentazione e di invenzione politica. Come terreno sul quale la nuova composizione sociale dei lavoratori e dei poveri aprirà, eventualmente, una prospettiva di organizzazione politica. Certo, lottando sul terreno europeo, essa avrà la possibilità di colpire direttamente la nuova accumulazione capitalistica. È ormai solo sul terreno europeo che possono porsi la questione del salario come quella del reddito, la definizione dei diritti come quella delle dimensioni del welfare, il tema delle trasformazioni costituzionali interne ai singoli paesi come la questione costituente europea. Oggi, fuori da questo terreno, non si dà realismo politico". Si tratta di una visione pregevole, proprio perché indica la necessità e la possibilità di un rovesciamento delle attuali mortifere prospettive neoliberali del continente europeo. Di questa lotta sul terreno europeo la lista capeggiata da Tsipras rappresenta oggi un elemento importante, che può dare un forte e decisivo contributo contro la micidiale tenaglia fra Europa reale neoliberale, da un lato, e fughe cosiddette populiste con vagheggiati ritorni agli Stati nazionali, dall'altro. Samaras reagisce con violenza a questa prospettiva, non solo perché Syriza gli contende il potere, con crescente successo, in Grecia, ma perché in questo modo intende svolgere al meglio, sia pure con la goffaggine propria dei servi sciocchi, il suo ruolo di zelante esecutore delle direttive europee, la cui attuazione ha già prodotto risultati esiziali per l'economia e la società greca, come di altri Paesi, tra i quali il nostro. Il portavoce di Samaras chiede l'arresto immediato di Toni Negri non si capisce bene per quale motivo, probabilmente per aver espresso appoggio a Syriza. Nel frattempo il suo governo proibisce ogni manifestazione in Grecia. L'inasprimento della repressione contro ogni opposizione sociale e politica costituisce d'altronde sempre più un tratto caratterizzante di tutti i Paesi europei, compresa la Germania dominante, dove vengono chiusi centri sociali storici e partono campagne diffamatorie contro gli immigrati. La migliore risposta ai ridicoli vaneggiamenti del governo greco, così come alle politiche repressive dei settori dominanti a livello europeo, è quindi il rafforzamento dell'unica vera alternativa possibile all'attuale Europa neoliberale, quella appunto espressa dalla lista che si sta organizzando, in tutti i Paesi europei, attorno ad Alexis Tsipras. Una lista sulla quale anche in Italia si stanno raccogliendo molteplici ed articolati consensi, da Rifondazione a Barbara Spinelli, che si tratta di far collaborare armoniosamente e sinergicamente, tenendo presente che deve trattarsi di una lista dei cittadini europei contrari a questa Europa che rappresenta la negazione di ogni reale ideale europeo, e non di una fallimentare riedizione di coalizioni fra partitini in cerca di sopravvivenza a tutti i costi.

Manifesto – 10.1.14

Il Jobs Act raccoglie gli applausi. "Ma dove prende le risorse?" - Antonio Sciotto

Il *Jobs Act* di Renzi pare piacere un po' a tutti: ieri le proposte del segretario Pd hanno raccolto un primo ok dalla Ue, e un *imprimatur* forse solo simbolico, ma comunque abbastanza significativo, quello della ex ministra Elsa Fornero. Non è una novità che la Fiom di Maurizio Landini sia pronta a discutere, e via via si apre anche il fronte della Cgil. La stessa minoranza Pd, con un Cesare Damiano prima piuttosto ostile, adesso sembra più disponibile al dialogo. Il documento piace anche a Pietro Ichino (che in parte, del contratto a tappe, insieme al duo Boeri-Garibaldi, è un ispiratore), mentre per trovare una bocciatura netta dobbiamo andare dalle parti degli alfaniani: con lo stesso vicepremier, che lo definisce una *old soup*, una *zuppa riscaldata*, e l'esperto Maurizio Sacconi. *No deciso anche da Forza Italia, con Renato Brunetta, e dal fronte della iper-sinistra sindacale: secondo l'Usb e Giorgio Cremaschi, rappresenterebbe il ritorno in veste nuova del «solito liberismo».* Le proposte di Renzi sono «un nuovo programma», e sembrano «andare nella direzione auspicata dall'Ue in questi anni», anche se «aspettiamo i dettagli», dice il commissario al Lavoro Laszlo Andor. Secondo Andor occorre «rendere il mercato del lavoro più dinamico e inclusivo, affrontando i temi delicati della disoccupazione giovanile e dell'occupazione delle donne». Tra le questioni che incidono di più sulla situazione italiana, Andor sottolinea: «l'eccessiva segmentazione del mercato del lavoro», «il gap generazionale tra le persone colpite dalla disoccupazione». Per la ex ministra Elsa Fornero, «c'è continuità con la nostra riforma, ci sono buone enunciazioni ma la difficoltà sarà realizzarle». Fornero promuove anche l'assegno universale per chi perde il lavoro («Noi però – osserva – avevamo vincoli finanziari troppo stringenti») e l'idea di ridurre le forme contrattuali («che però non sono affatto 40»). La segretaria della Cgil Susanna Camusso apprezza alcune proposte, come quella di ridurre le forme di contratto, e anzi ne rivendica l'origine alla stessa Cgil, ma vede poco coraggio al momento in cui si parla delle risorse. Insomma c'è un elenco di cose da fare e finanziare, ma dove si prendono i soldi? Renzi non avrebbe il coraggio di pronunciare la parola «patrimoniale»: «Avremmo sperato in una maggiore ambizione, a partire ad esempio dalla creazione del lavoro, delle risorse – penso alla patrimoniale – ma è già importante avere il tema del lavoro al centro del dibattito», dice Camusso. «Che si dica esplicitamente che bisogna ridurre le forze del lavoro – ha aggiunto poi – è una novità assolutamente importante. Finora lo dicevamo solamente noi. Credo che questa sia materia sulla quale si potrà sicuramente discutere». Sulla linea della Cgil, anche Cesare Damiano: «Il contratto unico deve essere accompagnata da un forte disboscamento delle forme di assunzione flessibili. E, terminato il “periodo di prova”, va riconosciuta ai neo assunti la protezione dell'articolo 18 sia per i licenziamenti discriminatori che economici». Primo ok anche da Maurizio Landini, che dice però di voler aspettare il testo dettagliato: «Ma rimettere al centro il lavoro è condivisibile». «Che ci sia bisogno di un piano lavoro, di riprendere gli investimenti, di tassare i patrimoni e la rendita, di estendere gli ammortizzatori sociali a chi non ce l'ha – ha poi spiegato Landini – mi sembra chiaro. Io aggiungo il tema dei contratti di solidarietà e della riduzione degli orari di lavoro». La critica sulle risorse necessarie a realizzare un *Act* forse troppo ambizioso viene anche da due ministri del governo Letta, Enrico Giovannini (Lavoro) e Flavio Zanonato (Sviluppo). «Ad esempio, per ridurre del 10% il costo dell'energia, bisogna trovare 4,2 miliardi», nota Zanonato. «Proposte che prevedono investimenti consistenti», dice Giovannini. No da tutto il fronte dell'ex Pdl, da Alfano a Brunetta. In particolare, al centrodestra non piace la proposta di sfondare il numero dei contratti, come la possibilità che i lavoratori siedano nei cda delle aziende. «Favorevoli» si dicono anche Raffaele Bonanni (Cisl) e Luigi Angeletti (Uil), mentre l'Usb annuncia una «grande, continua e dura mobilitazione» in difesa dello Statuto dei lavoratori. Cremaschi conclude attaccando le aperture dei colleghi Camusso e Landini.

Articolo 18 a tappe e lavoratori nei cda aziendali – Antonio Sciotto

Per quanto la bozza circoli già dall'altro ieri sera sul web, è utile avere comunque sott'occhio una veloce scheda sui punti principali del *Jobs Act* renziano. Ricordando che il segretario del Pd ha spiegato su *Twitter*, subito dopo aver diffuso il testo, che il documento è aperto alle variazioni suggerite dall'esterno (sindacati, imprese, altri partiti della maggioranza, o magari chissà, dell'opposizione) e dall'interno (il Pd stesso). 1) Semplificazione delle norme. Presentazione entro otto mesi di un codice del lavoro che racchiuda e semplifichi tutte le regole attualmente esistenti e sia ben comprensibile anche all'estero. 2) Riduzione delle varie forme contrattuali, oltre 40, che hanno prodotto uno spezzatino insostenibile. Processo verso un contratto di inserimento a tempo indeterminato a tutele crescenti. 3) Assegno universale per chi perde il posto di lavoro, anche per chi oggi non ne avrebbe diritto, con l'obbligo di seguire un corso di formazione professionale e di non rifiutare più di una nuova proposta di lavoro. 4) Obbligo di rendicontazione on line ex post per ogni voce utilizzata per la formazione professionale finanziata da soldi pubblici. Ma presupposto dell'erogazione deve essere l'effettiva domanda delle imprese. Criteri di valutazione meritocratici delle agenzie di formazione con cancellazione dagli elenchi per chi non rispetta determinati standard di performance. 5) Agenzia unica federale che coordini e indirizzi i centri per l'impiego, la formazione e l'erogazione degli ammortizzatori sociali. 6) Legge sulla rappresentatività sindacale e presenza dei rappresentanti eletti direttamente dai lavoratori nei cda delle grandi aziende. 7) Piani industriali per sette macro-settori: a) Cultura, turismo, agricoltura e cibo; b) *Made in Italy* (dalla moda al design, passando per l'artigianato e per i makers); c) *Ict*; d) *Green Economy*; e) Nuovo Welfare; f) Edilizia; g) Manifattura. 8) Ridurre del 10% il costo dell'energia per le imprese. 9) Tagliare del 10% l'Irap alle imprese che producono lavoro, facendo pagare di più chi si muove in ambito finanziario (sarebbe cioè una tassa sulle rendite finanziarie, ndr). 10) Fatturazione elettronica, pagamenti elettronici, investimenti sulla rete. 11) Eliminazione dell'obbligo di iscrizione alle Camere di Commercio: piccolo risparmio per le aziende, ma segnale contro le corporazioni. Funzioni delle Camere assegnate a Enti territoriali pubblici. 12) Eliminazione della figura del dirigente a tempo indeterminato nel pubblico. 13) Velocizzazione nelle opere pubbliche: i Sindaci decidono destinazioni, parere in 60 giorni di tutti i soggetti interessati, e poi nessuno può interrompere il processo (ma che diranno i comitati territoriali, tipo No Tav?, ndr). 14) Amministrazioni pubbliche, partiti, sindacati dovranno pubblicare on line ogni entrata e ogni uscita.

Tre equivoci, un unico ricatto - Giuseppe Allegri

Matteo Renzi ancora una volta smentisce se stesso. Dopo aver proclamato che avrebbe immediatamente previsto misure di tutela e garanzia per le persone logorate da sei anni di Grande Recessione presenta una bozza da "riformatore del mondo". Come se avesse avanti decenni di tempo per far "ripartire il Paese". Così presenta un indice assai pretenzioso del suo *JobsAct*: titolo anglofono, tutto attaccato e con una esse in più del previsto. *Tu vuoi fa' l'americano?* Si inizia con «il Sistema»: dall'energia alla burocrazia. Si passa alla creazione di «nuovi posti di lavoro»: saranno più di un milione, per scavalcare la ventennale propaganda berlusconiana? Si arriva alle «regole». Una vera e propria riforma di sistema, appunto, una serie di piani quinquennali, se volessimo sorridere; o piangere. E la dimensione temporale è forse l'aspetto più critico di tutta l'impalcatura. Perché proprio sulle «regole» si torna al dibattito italiano degli anni Novanta, al massimo aggiornato a metà anni Zero. In quel tempo Pietro Ichino, Tito Boeri e Pietro Garibaldi discettevano eruditamente di contratto unico di inserimento a tempo indeterminato a tutele crescenti: ed è questa la formula ripresa da Renzi per porre fine alla precarizzazione delle forme del lavoro. Qui appaiono subito tre grandi equivoci. Quelle ricette erano inserite in un contesto "pre-crisi". Negli ultimi cinque anni si sono persi milioni di posti di lavoro difficilmente recuperabili. Anche gli economisti più ottimisti dicono che l'auspicata, e certo non scontata, ripresa avverrà senza recuperare i posti di lavoro persi. *Jobless Recovery* la chiamano, cioè ripresa senza lavoro, altro che *JobsAct*! Si corre poi il serio rischio di eliminare non la precarietà (come condizione di lavoro), ma il precariato (come lavoratrici e lavoratori). Esperimento già riuscito alla precedente Riforma Fornero che ha vessato qualsiasi forma di lavoro intermittente, indipendente e autonoma, costringendo al nero o alla disoccupazione, ma non scalfendo minimamente la precarietà del lavoro e soprattutto dei redditi e dei diritti delle persone. Non è un caso che l'ex ministra abbia salutato con favore l'iniziativa renziana. Terzo equivoco: si vuole ricondurre tutte le forme di attività e di lavoro sotto il monolite della subordinazione salariata. Praticamente tornare al patto fordista del *Trentennio Glorioso*. Roba da veri maghi del teletrasporto, più che da riformisti. Ma in generale tutto l'impianto della proposta sembra sottostare al ricatto del lavoro e della sua mancanza. L'assegno universale di disoccupazione è vincolato al corso di formazione professionale da frequentare e al «non rifiutare più di una nuova proposta di lavoro». Fingendo di non sapere che la maggior parte dell'attuale formazione istituzionalizzata è molto redditizia per gli enti formatori e poco utile per le persone che devono subirla. Mentre nel secondo caso vi è una chiara violazione del parametro di congruità dell'offerta lavorativa rispetto al profilo del lavoratore: vincolo stabilito anche in sede europea. Poiché lo stesso Renzi si rende disponibile a «stimoli e riflessioni», accetti un primo consiglio di metodo. La condizione di povertà e miseria in cui sono costrette le persone non aspetta. È il momento di infondere sicurezza e fiducia, individuale e collettiva. E questo può essere fatto solo introducendo garanzie universali: sussidio di disoccupazione, reddito minimo garantito, salario minimo orario e giusto compenso. Sarebbe un chiaro segnale di investimento per migliorare l'esistenza delle persone e introdurre un *Welfare* più equo. Una piccola e concreta rivoluzione per il Sistema Paese. Dalla quale ripartire.

Fassina: per il lavoro serve un piano B - Daniela Preziosi

Il jobs act di Matteo Renzi? «Più che un piano per il lavoro, è un indice di titoli, per lo più condivisibili. Anche perché buona parte sono gli stessi del documento dell'assemblea del Pd del maggio 2010. Sette, per la precisione, coincidono: dall'assegno universale alla semplificazione normativa, all'agenzia federale per le politiche attive, alla legge sulla rappresentanza sindacale, alle politiche industriali alla partecipazione dei lavoratori nei cda. Aggiungo che questi titoli sono simili anche a quelli del programma del governo Letta. Ora si tratterà di capire lo svolgimento». Stefano Fassina, da martedì ex viceministro dell'economia, dopo le sue dimissioni in polemica con Renzi e dopo una battutaccia - «Chi?» - ormai diventata un tormentone virale sul web. Partiamo dal «sommario», come lo chiama lo stesso segretario. **Se il jobs act ricalca i titoli di quel documento del Pd, vuol dire che il Pd non ne ha realizzato nessuno.** Aspetti. Sono titoli utili. Ma ne mancano alcuni decisivi. La questione del lavoro non si affronta solo sul piano giuslavoristico o di economia del lavoro, ma su una dimensione macroeconomica. La condizione per creare lavoro è l'innalzamento del livello dell'attività produttiva e della domanda aggregata, come ha scritto Claudio Gnesutta sul *manifesto* dopo l'appello «dei 15» (Manifesto dei 15, sul *manifesto* del 22 dicembre, ndr). E questo, nell'indice, non c'è. Senza una radicale correzione della rotta mercantilista dominante nell'eurozona non si crea lavoro, anzi la situazione tenderà ad aggravarsi. Lo diciamo da tempo. Aggiungo anche un tema cruciale, ne parla Pierre Carniti nel suo ultimo 'La risacca': la redistribuzione del tempo di lavoro. È decisiva per evitare che una fascia sempre più larga di persone venga emarginata dal lavoro e quindi dalla cittadinanza. Anche nello scenario più ottimistico, la ripresa sarà inadeguata a riassorbire la disoccupazione. **Sull'Europa Renzi sembra aver ascoltato la sinistra Pd. Oggi propone di sfiorare i parametri.** È certo un'evoluzione passare dall'agenda Monti a una riflessione critica sul 3 per cento. Ma il problema non è chiedere uno sconto per l'Italia. È la rotta che non va, e non va per tutti. È la rotta del Titanic. Non è un problema di deficit, ma di Unione bancaria, di eurobond per gli investimenti. **Il governo di cui lei ha fatto parte per 8 mesi vuole cambiare rotta?** È stato un punto di discussione. Letta negli ultimi mesi ha evidenziato la necessità di una correzione di rotta. La presidenza della Ue è il traguardo in cui misurare i risultati. Ci sono enormi difficoltà, ed è cocente la delusione per le scelte della Spd, tutte concentrate sul versante interno lasciando a Merkel e Schaulbe le politiche dell'eurozona. Questo rende inevitabile un piano B per evitare che la spirale recessione-disoccupazione-aumento del debito pubblico si traduca in una pericolosa involuzione democratica trainata dai populisti anti-euro. **Quale piano B?** Rivedere gli impegni sottoscritti dall'Italia alla luce dei risultati della nostra presidenza. **Anche Renzi la pensa così?** Ne parleremo in direzione e nei gruppi quando affronteremo il tema del lavoro. Che è inscindibile dalla radicale correzione della politica macroeconomica. **Intanto anche Landini, della Fiom, e Camusso, della Cgil, sono interessati a discutere il jobs act.** Hanno un atteggiamento laico e pragmatico. Sui titoli non si può che essere aperti. L'interlocuzione vera avverrà nello svolgimento di quei titoli. **Vuole fare il leader della minoranza Pd, come dicono i renziani? O ridurre la sinistra a una corrente, come dicono i giovani turchi?** Non mi ha mai appassionato essere minoranza. Il leader c'è, è Cuperlo. Voglio contribuire a dare al Pd una cultura politica autonoma e adeguata alle sfide

inedite che abbiamo di fronte. **I giovani turchi criticano le sue dimissioni nate da una battuta di Renzi.** Abbiamo culture politiche diverse. Né intendo chiudere nessuno in una ridotta, tutt'altro. Le battute fanno parte dello stile personale. Ma il messaggio che contengono conta. Sono andato al governo per conto del Pd. Nelle ultime settimane ho notato un'ambiguità del Pd nei confronti del governo. È un problema politico e l'ho posto. Chi oggi fa il segretario del Pd può non condividere questa valutazione ma non può colpire la dignità personale e politica. Per me è insostenibile una situazione in cui c'è chi sta al governo per conto del Pd, mette la faccia su compromessi, su mediazioni che considera faticose sul piano politico e anche morale, almeno finché Berlusconi era in maggioranza; e chi invece da fuori tira le freccette. Una schizofrenia insostenibile. Una cosa è che tutto il Pd, a partire dal segretario, investe sul governo per ottenere una svolta legittima e anzi doverosa. Altro è la critica distruttiva per posizionamento preelettorale. **Il governo sarà il target delle freccette di Renzi fino al 2015?** Spero di no. Sarebbe un danno per il paese, prima che per il governo. Un Pd che si comporta come fece il Pdl di Berlusconi nei confronti del governo Monti sarebbe una sconfitta per tutti. **Ma il fatto che Renzi non voglia sentire parlare di rimpasto né di mandare al governo persone vicine a lui non prefigura proprio questo scenario?** Non lo capisco. O se lo capisco mi preoccupa. Non si tratta di riaprire il manuale Cencelli. Dobbiamo riconoscere che il Pd che ha selezionato il presidente del consiglio e la delegazione del governo è stato archiviato dal congresso. Quindi il segretario, che doverosamente chiede una svolta, dovrebbe dare un contributo operativo con i suoi uomini e le sue donne migliori. **E se Renzi invece volesse andare presto al voto?** Ripeto: c'è un'ambiguità, e va chiarita nei prossimi giorni. Il gioco del logoramento è solo un altro pericolosissimo giro della politica autoreferenziale. **Il ministro Franceschini propone un ambizioso programma di riforme: elettorale entro maggio, e per quella data due letture delle riforme istituzionali. È verosimile?** Nessuno meglio di Franceschini è in grado di valutarne la verosimiglianza. **Il ministro Saccomanni, di cui lei era vice, è nella bufera per l'ultima papera con gli insegnanti. Che succede in quel ministero?** Certe cose non passano a livello della decisione politica ma attraverso automatismi amministrativi. E quando il ministro ha avuto la consapevolezza di quanto accadeva è intervenuto per correggere l'errore. **All'economia ci vorrebbe un politico, come ha detto il renziano Nardella?** In una condizione ordinaria certamente sì. Ma è strumentale attaccare Saccomanni. Il ministro dell'economia propone, ma le scelte sono del presidente del consiglio e dei ministri. **«Fassina chi?» è diventato un tormentone. Che effetto le fa?** È un linguaggio e un atteggiamento che non aiuta a conquistare credibilità alla politica. **Con Renzi, dopo le dimissioni, vi siete sentiti?** No. **Non vuole fare il leader della minoranza, non vuole organizzare una scissione. Che vuole fare?** Macché scissione, basta con questa storia.. In questi giorni ho anche rifiutato gli inviti in tv per evitare di sputtanare il mio partito. Farò il parlamentare della commissione bilancio della camera. Le forze progressiste europee vivono una fase difficilissima. Abbiamo di fronte a un passaggio storico. Dedicherò, insieme ad altri, le mie energie alla ricostruzione della cultura politica del Pd.

Se otto metri al secondo vi sembrano pochi - Andrea Alcalini e Alberto Ziparo

di questi giorni il sì al disegno di legge sul "Contenimento del consumo del suolo e riuso del suolo edificato", proposto dal ministero delle politiche agricole alimentari e forestali. La proposta era già approdata in consiglio dei ministri in giugno (2013), ora è stata approvata dalla Conferenza Unificata, composta da soggetti dell'apparato statale e da quelli appartenenti alle autonomie locali, e dallo stesso Consiglio. L'atto poteva costituire un passo importante, perché finalmente il governo non solo discute ma cerca di trattare operativamente il problema del consumo di suolo. Tuttavia la stesura finale del provvedimento risulta largamente insufficiente, in quanto conserva tutti gli elementi contraddittori già presenti nella bozza originaria e oggetto di svariate critiche da più parti perché tali da indebolire, fino a vanificarne le migliori opzioni, l'efficacia del provvedimento. Nel nostro paese l'ingombro dell'urbanizzato giunge a coprire il 20% circa del suolo nazionale. Bernardino Romano ed altri urbanisti, nell'ambito della ricerca "Riutilizzare l'Italia", riporta i dati di Ecoplanum sul censimento delle superfici cementificate-aggiornato al 2010 - tratto dall'incrocio tra restituzioni satellitari, ortofotocarte e letture delle carte tecniche di tutte le regioni. I dati dicono che il risultato parziale, relativo a meno del 50% del territorio nazionale, fornisce già un dato confermato di urbanizzazione di 35mila chilometri quadrati circa su un totale di 301mila, più del 10%! Allorché l'indagine sarà completata il dato supererà certamente la soglia citata. Accanto a quest'ordine di rilevamenti emergono clamorosamente i dati relativi alle stanze vuote ed ai volumi commerciali ed industriali inutilizzati: per le prime siamo a circa venti milioni, mentre i secondi ormai superano il miliardo di metri cubi (tra qualche settimana saranno ufficiali i dati dell'ultimo censimento). Di fronte a tale situazione, si invocava una legge sul blocco del consumo di suolo che fosse veramente tale: escludendo qualsiasi nuova edificazione, a meno di casi particolarissimi; fornendo ai piani urbanistici chiare strumentazioni per ridurre o azzerare i diritti edificatori già acquisiti, specie in contesti già segnati da forte sovrabbondanza di offerta; cancellando la possibilità che le leggi "di emergenza" berlusconiane (la legge Obiettivo per le infrastrutture, quelle speciali per energia, rifiuti, depurazione, etc.) potessero aggirare la stessa pianificazione, anche paesaggistica, determinando con forza il recupero - anziché le nuove costruzioni - nella direzione delle nuove politiche urbane e territoriali. Il provvedimento invece ha tralasciato di dettagliare questi caveat, mantenendo tutti gli elementi di confusione e contraddizione denunciati. In un paese come l'Italia dove, come sosteneva a giugno di quest'anno la stessa ministra Nunzia De Girolamo «(...) ogni giorno impermeabilizziamo più o meno l'equivalente di 150 campi da calcio» e dove c'è stato un «aumento del 166% del territorio edificato in Italia negli ultimi 50 anni». Nella normativa infatti emergono chiaramente i punti controversi. In fondo al comma 1 dell'art.3 del Ddl sul contenimento del consumo di suolo: « (...) è determinata l'estensione massima di superficie agricola consumabile sul territorio nazionale, nell'obiettivo di una progressiva riduzione del consumo di suolo di superficie agricola». Questo principio rientra nell'ottica europea del «(...) traguardo di un incremento dell'occupazione netta di terreno pari a zero da raggiungere entro il 2050». Ma se da un lato l'Europa sembra essersi accorta del problema, dall'altro lato sembra non aver ancora capito l'entità dell'emergenza. «(...) Dal rapporto *Overview on best practices for limiting soil sealing and mitigating its effects*, presentato per la prima volta in Italia dalla Commissione europea durante il convegno ISPRA» del 5 febbraio 2013,

«circa il 2,3% del territorio continentale è ricoperto da cemento. Dai 1000 kmq stimati nel 2011 dalla Commissione europea – estensione che supera la superficie della città di Berlino – circa 275 al giorno (1990 e il 2000), si è passati ai 920 kmq l'anno (252 ha al giorno) in soli 6 anni (2000–2006)». Chi si occupa di territorio e di urbanistica in Italia sa, e non c'è dubbio alcuno, che un orizzonte del genere, cioè quello del 2050, potrebbe rivelarsi inefficace per avviare una vera alternativa allo spreco del territorio agricolo e non. Tempi troppo lunghi per un'attuazione che dovrebbe avvenire, se non immediatamente, al massimo in uno spazio di qualche anno. Sostiene l'Ispra che «(...) il consumo di suolo in Italia è cresciuto ad una media di 8 mq al secondo e la serie storica dimostra che si tratta di un processo che dal 1956 non conosce battute d'arresto. Si è passati dal 2,8% del 1956 al 6,9% del 2010, con un incremento di 4 punti percentuali. In altre parole, sono stati consumati, in media, più di 7 mq al secondo per oltre 50 anni » (*Comunicato Stampa Ispra – L'Italia perde terreno consumati 8 mq al secondo di suolo*). E ancora «(...) Il fenomeno è stato più rapido negli anni '90, periodo in cui si sono sfiorati i 10 mq al secondo, ma il ritmo degli ultimi 5 anni si conferma sempre accelerato, con una velocità superiore agli 8 mq al secondo » (*Comunicato Stampa Ispra – L'Italia perde terreno consumati 8 mq al secondo di suolo*). Ci si porta dietro tutto il peso degli errori passati come si può facilmente capire all'art. 9 del Ddl: «(...) A decorrere dalla data di entrata in vigore della presente legge (...), e comunque non oltre il termine di tre anni, non è consentito il consumo di superficie agricola tranne che per la realizzazione di interventi già autorizzati e previsti dagli strumenti urbanistici vigenti, nonché per i lavori e le opere già inseriti negli strumenti di programmazione delle stazioni appaltanti e nel programma di cui **all'articolo 1 della legge 21 dicembre 2001, n. 443**». E la legge n.443 altro non è che la cosiddetta "legge Obiettivo". Come a dire, urge cambiare le nostre azioni, ma con calma non c'è poi così fretta. Un pericoloso controsenso. Scriveva Salvatore Settis: «(...) rassegnati ormai alle devastazioni che ci feriscono ogni giorno, rifiutiamo di vedere quel che dovremmo: che l'anomalia sta diventando la regola, che l'eccezione si va trasformando in modello unico di sviluppo, che *l'urban sprawl* sta mangiandosi città e campagna, che intere generazioni di italiani (milioni di persone) non hanno più nella loro geografia interiore nessun paesaggio armonioso da ricordare, nulla su cui fantasticare. La città orizzontale, diffusa e dispersa, cresce su stessa, si sparge intorno come una colata lavica. Inghiottisce l'antica campagna, ma fra casa e casa lascia una moltitudine di segmenti interstiziali. Residui e frammenti che non sono buoni né per l'agricoltura né (ancora) per l'abitazione, una zona grigia che corrisponde a uno spazio dell'indecisione, ma anche dell'insicurezza » (S. Settis, *Paesaggio, Costituzione e Cemento*, 2010).

Scontri alla Samsung, undici feriti - Simone Pieranni

Gli aumenti salariali nella Cina ex fabbrica del mondo, la presupposta pacatezza e disponibilità dei lavoratori, economie in ascesa e controllo politico e sindacale rigido: sono tra le cause che hanno portato numerose aziende che operano all'interno dei settori produttivi più rilevanti, tessile e elettronica, a spostare le proprie aziende in Cambogia, Vietnam, Laos. Ma anche in questi paesi sembra che l'aria stia cambiando: in Vietnam, ci sono stati scontri tra lavoratori e polizia all'interno di uno stabilimento Samsung. Undici feriti, a seguito di uno scontro nato tra i lavoratori e le guardie di sicurezza sui protocolli di lavoro nell'impianto. Un lavoratore si sarebbe presentato in ritardo nella mattinata di ieri; le guardie gli avrebbe intimato di rimanere fuori, scatenando la violenza del resto degli operai. Secondo quanto riportato dai media vietnamiti, gli operai della fabbrica, nella provincia di Thai Nguyen, hanno lanciato pietre contro gli agenti in tenuta antisommossa e dato fuoco ad alcune motociclette. Il funzionario locale Duong Ngoc Long ha detto che la polizia avrebbe ripristinato l'ordine dopo tre ore. «Faremo del nostro meglio per evitare che questo genere di incidenti si possano ripetere in futuro», ha specificato la Samsung in un comunicato. Le esportazioni «tecnologiche» dal Vietnam, per lo più smartphone e tablet assemblati con parti realizzate in Cina e altrove, sono nettamente aumentate negli ultimi tre anni. Samsung da tempo, sta facendo del Vietnam una grande base di produzione per i suoi smartphone: secondo i media coreani avrebbe investito almeno 2 miliardi di dollari nel paese. La provincia del Thai Nguyen ospita tre progetti di investimento del Gruppo Samsung. Duong Ngoc Long, Presidente del Comitato del Popolo provinciale, ha raccontato ad un mensile economico vietnamita che l'investimento di Samsung nel Thai Nguyen «è un importante fattore economico, che in gran parte può attivamente contribuire allo sviluppo socio-economico della provincia e creare le premesse per i progetti di investimenti diretti dall'estero anche per quanto riguarda il futuro». Per riuscire ad attirare investimenti diretti dall'estero, la provincia Thai Nguyen ha cominciato a migliorare l'ambito di investimento con otto grandi soluzioni relative a leggi e politiche relative alla pianificazione, alle infrastrutture e alle risorse umane. In soldoni: sgravi fiscali per le aziende che investono in Vietnam e basso costo del lavoro. Sembra di rivedere il film cinese: lavoratori sfruttati, profitti derivanti da condizioni favorevoli alle aziende e squilibri economici e sociali pronti a esplodere.

Libero il mercato dell'auto, ma è una delusione - Roberto Livi

Fino a venerdì scorso a Cuba la vendita di automobili e altri mezzi di trasporto privato era regolata dallo Stato. I veicoli nuovi potevano essere venduti solo a persone autorizzate (ad artisti famosi o sportivi d'eccellenza o per motivi di lavoro), lo stesso valeva per le auto dismesse dalle agenzie statali, di *rent a car*. Di conseguenza la gran parte della popolazione è stata esclusa dal possesso e dall'uso di veicoli privati, si è creato un mercato dell'usato dai prezzi folli ed è stato incentivato il riciclaggio di veicoli esotici dal gusto retro, ma pericolosi perché obsoleti e altamente inquinanti. Per questo, la vendita libera di veicoli a motore - nuovi e usati - iniziata il 3 gennaio, in base a un nuovo decreto legge deciso lo scorso dicembre, è stata considerata una novità storica. Si tratta di una misura richiesta a gran voce da una popolazione, come dicevamo, in buona parte esclusa dall'uso di mezzi privati. E seguita da una cocente delusione. Il governo infatti ha scelto senza mezzi termini la via impositiva, sia come freno all'acquisto di nuovi veicoli, sia per creare nuove entrate per il fisco, mettendo in secondo piano la possibilità di migliorare la vita di una parte dei cittadini oltre che facilitare lo sviluppo di numerose attività di trasporto private o cooperative, sussidiarie del trasporto pubblico, assai deficitario. I prezzi praticati sia per veicoli nuovi, sia per quelli usati messi a disposizione dallo Stato hanno

causato una vera e propria indignazione. In un'agenzia de L'Avana una Peugeot 508 nuova era posta in vendita a 262.000 dollari (il dollaro viene equiparato al peso convertibile, Cuc, una della due monete in circolazione nell'isola), una Kia Rio a 42.000 Cuc, con ricarichi da quattro a sei volte i prezzi praticati nel mercato europeo. In un'altra agenzia, nel quartiere bene di Miramar, dove si vendono auto usate - dismesse dal settore turistico - i prezzi erano altrettanto stellari. Una Renault Clio del 2005 era messa in vendita a 25.000 dollari. «Incredibile, si tratta di pura fantascienza», «Sfruttatori», «È una mancanza di rispetto nei confronti della popolazione», i commenti che si potevano raccogliere tra la piccola folla raccolta davanti alla lista dei prezzi appesa di fronte all'agenzia di Miramar. Commenti ampiamente riportati da tutte le agenzie di stampa internazionali presenti nella capitale cubana, che hanno dedicato ampi servizi all'inizio della *venta liberada* delle macchine. L'indignazione della gente è comprensibile, visto che lo stipendio medio di un lavoratore cubano non arriva ai 20 euro al mese. E con tale disponibilità, l'acquisto di un veicolo resta un sogno impossibile. Anche perché il governo non ha, fino a oggi, fatto cenno alla possibilità di crediti per l'acquisto di auto. Il "nuovo" mercato dell'automobile nasce così mettendo in mostra la forbice sociale che esiste da tempo a Cuba e che ora il potere centrale non nasconde più. Ma si propone di affrontare, appunto, con un nuovo sistema impositivo. I prezzi e i ricarichi vengono giustificati sia perché, per quanto riguarda l'usato, sono allineati con il mercato in atto fra privati (distorto dal fatto che da decenni quasi non entrano auto nuove), sia dalla creazione di un Fondo di finanziamento del trasporto pubblico, che sarà alimentato dalla tassa sul lusso applicata alle auto. In sostanza, secondo il governo, chi a Cuba ha i soldi per comprarsi una Peugeot 508, può pagare un'imposta esorbitante allo Stato, il quale poi si incaricherà di aumentare gli autobus e riparare le strade, in alcuni quartieri della capitale ridotte a colabrodo, e di finanziare la vendita a prezzo controllato di biciclette, come misura di salvaguardia dell'ambiente. In attesa che una marca cinese apra una fabbrica di montaggio di sue auto nell'isola, in modo da poter abbassare i prezzi delle nuove vetture. Solo che, per ora, tale esorbitante quota impositiva viene applicata non solo ai cosiddetti nuovi ricchi, ma anche a chi vorrebbe comprarsi un'utilitaria usata per poter migliorare le sue prospettive di lavoro o semplicemente per vivere meglio. Una tassa simile è già in vigore per alcuni articoli considerati di lusso, (alimentari, elettrodomestici dove il ricarico è superiore al 100%) con la conseguenza di generare meno entrate e maggiore forbice sociale. Vi è dunque da dubitare che la possibilità di comprarsi domani una bicicletta compensi il malessere odierno di chi ha realizzato che mai potrà possedere un'auto o una moto e che vede transitare nelle strade dell'Avana macchine *moderne* di proprietà di personaggi arricchitisi in modo dubbio, o di burocrati statali. Malessere che si esprime in modo preoccupante nei giovani: la povertà delle condizioni materiali diventa sempre più sinonimo di povertà culturale, per non dire spirituale. Aumenta la quota di giovani che aspira solo a lasciare Cuba e in attesa del viaggio salvifico si auto condanna alla marginalità, rifiutando un lavoro che «*no sirve*» perché «*no da de vivir*» e ogni impegno politico o sociale, con i relativi corollari, subcultura, violenza, prostituzione, alcolismo e droga. Certo, si tratta di un fenomeno mondiale e Cuba rimane uno dei paesi con minor violenza nelle strade. Un fenomeno in accelerazione che solo fino a pochi anni fa era quasi sconosciuto nell'isola. Una delle forme più evidenti è nel campo della musica popolare dove ormai detta una legge quasi dittatoriale - e suscita dure polemiche nei mass media governativi - l'onnipresente *reguettón*. «La povertà e la frustrazione hanno la loro musica», che è intrisa di machismo, sesso e slang, come afferma un noto musicologo governativo. Nel suo discorso del primo gennaio per commemorare i 55 anni della Revolución, Raúl Castro ha espresso la preoccupazione del governo e del partito comunista per tale situazione. «Siamo in presenza di una permanente campagna di sovversione» diretta soprattutto ai giovani, ha affermato il presidente, e «si percepiscono i tentativi di introdurre con sottigliezza piattaforme di pensiero neolibérale e capitalistico... che favoriscono l'individualismo, l'egoismo e il mercantilismo». Questa campagna ordita dagli Stati Uniti - ha specificato Raúl - ha lo scopo di minare la fiducia dei giovani nella direzione politica del paese e di indurre un diffuso pessimismo sulle prospettive future di Cuba. Malumore della popolazione per le condizioni materiali di vita, malessere e marginalità crescente dei giovani che non credono negli slogan socialisti - con conseguente crisi della scuola - sono temi sollevati con abbondanza da oppositori e dissidenti. Solo che i blog, gli articoli e le dichiarazioni di Yoani Sánchez, Guillermo Fariñas, Berta Soler, Elizardo Sánchez - per citare i più noti - sono soprattutto rivolte all'estero, ma non hanno pressoché alcun eco all'interno dell'isola. L'anno scorso poi, in seguito alla nuova legge sull'emigrazione, tali oppositori hanno viaggiato molto all'estero, sono stati ricevuti con tutti gli onori negli Usa, in Spagna, Italia e altri paesi del globo. Ma, per citare la France presse, «a Cuba non vi è praticamente stata alcuna espressione di opposizione nel 2013, a differenza degli anni precedenti quando scioperi della fame, occupazione di chiese e altre proteste causarono un gran mal di testa al governo comunista». Perché tanto attivismo all'estero non si traduce in una mobilitazione all'interno di Cuba? «Troppo facil<CW-26>e responsabilizzare la repressione del governo» risponde Arturo Lopez-Levy professore all'Università di Denver, legato al movimento laico della Chiesa cattolica cubana. La repressione nell'anno passato non si è certo fermata, anche se si è espressa con forme nuove, ovvero con fermi di poche ore o di qualche giorno degli oppositori, o con la dispersione di manifestazioni, anche violente, di «rifiuto da parte della popolazione» - secondo i termini della stampa governativa - di attività di dissidenti e difensori dei diritti umani. «Ma vi sono altre ragioni che dovrebbero dar da pensare all'opposizione cubana», prosegue Lopez-Levy. Quest'ultima infatti, ha espresso critiche e denunce senza però «presentare proposte credibili per i problemi del paese». In pratica, «sono stati più interessati al riconoscimento (e alle sue conseguenze materiali, ndr) esterno che interno», conclude il professore.

l'Unità – 10.1.14

L'argine dei populismi – Michele Prospero

Che le grandi coalizioni siano un terreno fertile per i populismi, non è una scoperta di Le Monde. È storicamente accertato che le forze antisistema proliferano, con lo stile dell'antipolitica, in presenza di un governo di larghe intese. Proprio in rivolta contro le ammicchiate partitocratiche, che nel dopoguerra vedevano insieme la Dc e il Pci, in Italia nacque il movimento populista del commediografo Giannini. Tornato in scena il grande conflitto politico, con la cacciata

delle sinistre dall'esecutivo, la frattura dell'Uomo Qualunque fu subito riassorbita dalla Dc. Era necessario recuperare delle truppe fresche per l'edificazione degasperiana della diga contro il comunismo minaccioso dopo le forche di Praga. E i qualunquisti furono reclutati in fretta. Anche il secondo populismo, quello raccolto con notevole abilità dal comico Grillo, non avrebbe sfondato così facilmente nel corpo elettorale, sino a diventare dal nulla il primo partito, senza il quadro favorevole fornito dalla sospensione del conflitto politico. Con il varo del governo dei tecnici, appoggiato dalla strana maggioranza Pd-Pdl, divenne propizia l'occasione per l'insorgenza di un nuovo e dirompente movimento antisistema capace di rompere gli argini abituali. Quindi un nesso tra populismo e larghe intese esiste. In Austria e in Italia (in parte pure in Grecia, dove però la coalizione tra conservatori e socialisti durò solo 5 mesi prima delle elezioni del 2012, che portarono Alba Dorata in parlamento) l'inferenza è confermata e in termini trasparenti. Però, vista sul più ampio terreno comparato, la questione appare assai più complessa rispetto al quadro di Le Monde. La Germania è un sistema politico in cui il populismo è contenuto nella sua travolgente espansione elettorale, e dove un soggetto antipolitico non è ancora riuscito a penetrare (seppure per un soffio) in parlamento. Eppure la Germania è il sistema delle larghe intese come rimedio in fasi di emergenza e di ingovernabilità, ed è stata appena varata la terza esperienza di grande coalizione (la seconda nel giro di pochi anni). Certo, l'Spd è stata amputata dalla precedente fase di coabitazione con il centro democristiano, precipitando al suo minimo storico (22 per cento) e smarrendo in maniera pesante il suo profilo di grande partito operaio e di affidabile garante della giustizia sociale. Però il volto di un populismo di destra che si fa largo tra le muraglie delle grandi coalizioni non appare nitido in Germania, anche per la capacità di tenuta complessiva del sistema di partito e per la presenza di una sinistra radicale in grado di canalizzare il disagio e la protesta che è ancora forte nelle aree dell'est. Il problema analitico principale, che stranamente Le Monde trascura del tutto, è racchiuso proprio nel caso francese. La Quinta Repubblica è una nemica giurata delle larghe intese. Eppure, malgrado la secca dialettica bipolare destra-sinistra che vi domina, proprio in Francia, e da un trentennio ormai, esiste il più significativo partito populista carismatico, quello di Le Pen (padre e ora figlia), stimato peraltro dai sondaggi in preoccupante ascesa per la prossima tornata europea. Se è vero che le grandi intese tra destra e sinistra appannano i sistemi ideologici e solleticano istinti di rivolta contro le omologate caste al potere, non è però adeguata una spiegazione del voto antisistema condotta solo nei termini di una meccanica competitiva oscurata e quindi occasione di diffuso risentimento. Il vero lievito dei populismi è rappresentato dall'usura storica di un modello trentennale di democrazia in grado di coniugare crescita e diritti sociali e quindi di esprimere una politica strutturata con partiti di massa dotati di ideologie e di organizzazioni solide per l'integrazione. Questo antico mondo perduto costringe la politica europea alla difficile impresa di convivere con lo Stato di austerità permanente e con partiti che, ormai privi di ideologia legittimante, perdono la capacità di mobilitazione e rappresentanza dei ceti operai e popolari, divenuti sempre più sensibili ai richiami dei conflitti di cultura (sull'immigrazione), di legalità (sulla corruzione). I partiti populistici, ovunque riescano ad insediarsi, diventano il primo partito operaio. Se il ripristino di una esplicita polarità destra-sinistra è la condizione minimale per sterilizzare la forza d'urto del populismo, questa riesumazione del normale gioco dell'alternanza è tuttavia sterile senza un ripensamento delle idealità della sinistra europea. Percepita ovunque come una tradizione ormai integrata anch'essa nel paradigma dominante del liberismo, la sinistra ha dinanzi a sé il compito di recuperare una aggiornata capacità di critica ideale del capitalismo e un ruolo di progettualità politica. Altrimenti il laboratorio europeo è solo un lontano ricordo.

Lo scatto d'orgoglio dei docenti – Mila Spicola

Questo è un post personale. A titolo assolutamente personale, tra me e voi, colleghi e colleghe della scuola, mettendoci dentro tutti i lavoratori della scuola, nessuno escluso. A tutti quelli che mi dicono: ma che vittoria è stata questa degli scatti restituiti? Una piccolissima cosa in un mare di guai. Vero, avete, abbiamo ragione. Ma andate avanti nella lettura, mettetevi comodi. Il tema è molto ampio e da qualcosa si deve ripartire. Il tema è il nostro orgoglio. Di che cosa trascurabile parli Spicola? Con l'orgoglio non si mangia? Uhm. Parliamone. Perché secondo me è stata negli anni, oltre alla colpevole azione di governi in malafede, la mancanza di orgoglio, di compattezza e di consapevolezza a condurre alla progressiva proletarizzazione della Scuola. Quei governi in malafede hanno trovato un campo immenso da arare. E comunque. Parliamo in generale. Perché il tema è il blocco degli stipendi. Il tema del Blocco degli Stipendi non vale solo per gli insegnanti o per la scuola. Per me vale per tutti gli stipendi bloccati sotto 2mila euro. Non è una recriminazione di categoria, ma un tema del nostro Paese. Forze dell'ordine, infermieri, ricercatori, etc...E li abbiamo bloccati dal 2009, in un momento tragico per la storia del Paese. Il tema dicevo non è di categoria. La proletarizzazione del ceto medio sta bloccando la bilancia commerciale interna del Paese, non solo di beni ma anche di servizi. E' inutile agire con leggi sul credito alle imprese o su riforme contrattuali generali se poi il ceto più numeroso del Paese non ha potere di spesa ma solo di debito. Solo se ridiamo potere di spesa al ceto medio riparte anche il tema del lavoro e si crea ricchezza diffusa. Ecco perché mi riferisco a tutti gli stipendi sotto i 2 mila euro e sono solidale coi colleghi statali delle forze dell'ordine che ieri lamentavano la nostra piccolissima vittoria. Hanno ragione. Il tema è generale e riguarda l'affamamento progressivo della classe media a fronte dell'arricchimento progressivo, della classe benestante del Paese, che concentra e trattiene ricchezza e non la diffonde in spesa corrente di beni e servizi, anche con atti e regole decise dallo Stato. La classe media, il corpaccione lavorante, le colonne portanti dello stato sociale e del welfare, statalmente parlando, è costituita da Scuola, Forze dell'Ordine, Sanità (escludo i medici oltre certe posizioni) e pensionati. Oggi come oggi reggono il Paese. Perché campano se stessi e quel 42% di giovani disoccupati, oltre che mandare avanti in modi perigliosi le famiglie. Non solo: costituiscono il grosso della bilancia commerciale interna di beni e servizi. Non sono cioè la spesa dello Stato, sono lo scheletro dello Stato medesimo e tale scheletro in questo momento è in osteoporosi galoppante. Mi chiedo se non sia possibile bloccare i mille privilegi prima di intaccare l'essenziale delle persone che non serve solo a loro ma anche al paese. Domanda retorica lo so. Ma in Italia lo è diventata visto che non lo si fa. Il Paese è in mano a lobby conservative fondate sul paternalismo amorale che ha ammorbato e ammorbato ogni cosa: politiche, amministrative, economiche e burocratiche. Ma lo stanno distruggendo a

furia di cavilli. Il nostro piccolissimo caso degli scatti richiesti indietro è solo un piccolissimo esempio, ma possiamo aggiungere gli esodati, la quota 96, le ferie dei precari,..cavilli amministrativi che distruggono vite mentre la politica è assente, incapace e muta. Incapace di smuovere e scuotere e affrancarsi da quelle lobby che ne assicurano la mutua sopravvivenza. E allora ogni privilegio ha la controparte di un diritto offeso. Il mondo all'incontrario, l'Italia di Trilussa. Ad esempio, ma se ne posson fare mille di esempi di sprechi, limitare e definire con criteri veri, i premi di produzione dei dirigenti o direttori statali e parastatali. In media nella PA c'è un dirigente ogni sei impiegati (!!!), che dirige spesso se stesso e si autodefinisce da solo i premi di produttività. Sono somme che vanno da mille euro a 60mila euro l'anno. Non sono diritti acquisiti, non sono valutati da nessuno e alcuni se li determinano in modo balordo da soli, ad esempio dal numero delle mail lette. E non voglio riprendere ancora una volta il tema delle spese militari perché mi sembra una barzelletta ormai. Amara. Sacrifichiamoci tutti, noi "poveri" abbiamo già pagato. La Scuola: 4 miliardi sotto Prodi, 8 miliardi sotto Tremonti, e 3 miliardi come scie chimiche nei tre anni successivi al 2010. Non possiamo mantenere l'Italia come una burla di Trilussa, appunto: a me tre polli e a te manco un pollo, anzi, dammi pure un dito delle tue, tanto ne hai dieci. Ovviamente non mi riferisco al libero mercato (anche se..su quello..ma lasciamo perdere), ma alla contrattazione dello Stato. E' antieconomico sostenere ancora logiche simili, che poi è al limite con la corruzione. Il primo postulato del Tractatus di Wittengstein afferma una verità sacrosanta, molto più cristallina e semplice del suo nome: *tutto ciò che può dirsi deve essere detto*. Aggiungo il corollario: *tutto ciò che può farsi deve essere fatto*. E l'altro corollario è, ovviamente: *tutto ciò che non può farsi non deve essere fatto*. Come dire, le cose a prima vista più difficili, il Tractatus Logico-Philosophicus, sono molto molto semplici, se si usa una logica che abbia senso. Ebbene, vorrei che la logica impazzita, incomprensibile, messa in campo solo e soltanto per giustificare privilegi di lobby che ormai bloccano un Paese intero e si mangeranno alla fine anche se stesse finito di mangiare noi, tornasse ad essere una logica semplice e cristallina. Dovremmo passare nuovamente dall'Italia di Trilussa alla bellezza dell'Infinito di Leopardi. Un Paese, cioè, che riduce le ineguaglianze sociali invece di alimentarle. Un Paese che comprende che le ineguaglianze sociali sono il vero blocco alla crescita complessiva. Un Paese che comprende come la premessa per sanare le ineguaglianze sociali sta nel sanare i divari nelle conoscenze della sua popolazione. Un Paese che mette in cima a tutto virtute e conoscenza, non cavilli. E questo vogliamo e dobbiamo noi docenti: la nostra parte è quella di sanare i divari delle conoscenze del nostro Paese. E la sostanza del sanare tali ineguaglianze sta poi, da parte di altri, nell'assicurare un giusto salario ai suoi lavoratori. Specialmente lo Stato: un giusto salario, né troppo, né troppo poco. Chi lavora nello Stato deve avere né troppo, né troppo poco. Né troppo né troppo poco se si lavora nello Stato. Logica elementare. Lo diceva De Gasperi, mica Lenin. Altrove, nel mercato, se la decidano altri. Ma uno Stato virtuoso non ammette privilegi insostenibili e corrotti pagati da chi non li può pagare tra l'altro. E scusate se mi ostino a mettere virtù e conoscenza prima dell'economia. Perché alla fine virtù e conoscenza hanno una logica che garantisce anche l'economia, non viceversa. L'economia da sola è più dannosa di un bambino con in mano un coltello affilatissimo. Mi pare che lo abbiamo visto no? Quel coltello affilatissimo che ci ha tagliazzati tutti. Tranne coloro che ci han lasciati nella stanza. Non abbiamo vinto la guerra con questa storia degli scatti. No. Nelle scuole siamo sempre dove stavamo: nell'emergenza funzionale. Posto che noi lavoriam lo stesso non deve essere la scusa per dire tutto bene, madama la marchesa. Ma non potevamo accettare un gravissimo precedente: ammettere il gesto di uno Stato, il nostro Stato, per cui noi lavoriamo, che togliesse ai suoi lavoratori parte di un salario già pagato. Inaccettabile, nel principio e nella pratica. Sia che fossimo docenti, sia che fossimo altri tipi di lavoratori. Era e rimane inaccettabile. Alcuni di noi si sono sentiti di combattere per un principio. E' poco? No, non è una vittoria di chissà cosa in termini concreti. E' la vittoria di un principio generale, di un principio costituzionale, in un paese che naviga troppo a terra, in merito ai principi costituzionali. E chi li difende i principi oggi se non noi docenti che siam demandati dallo Stato e dalla nostra coscienza alla trasmissione di principi e valori comuni sanciti nella Costituzione? V virtute e conoscenza. Anche questo, non lo diceva un anarchico sessantottino. O meglio, lo dicevano anche loro, che in fondo si battevano per un mondo migliore, prima di acchiapparsi la seggiola e non mollarla più. La seggiola migliore. Posto a seguire il mio commento alle vicende degli scorsi giorni comparso ieri, 9 gennaio, sulla versione cartacea de L'Unità.

Voglio che questo commento sulla vicenda degli scatti dei docenti da restituire sia quello che vuole essere: una lettera ai miei colleghi e alle mie colleghe. Il provvedimento di decurtazione degli scatti è stato ritirato. Siamo stati 10.500 i firmatari della petizione che avevo messo on line domenica scorsa sulla piattaforma change.org per ottenere un doppio obiettivo: chiedere l'annullamento del provvedimento ma, nello stesso tempo, informare noi colleghi, perché la maggior parte di noi non ne sapeva assolutamente nulla. In modo dignitoso ma determinato abbiamo detto no a un atto ingiusto che comunque avrebbe stabilito un precedente ignobile per l'Italia intera: togliere dalle tasche dei lavoratori somme giustamente percepite e già erogate. Vi aggiorno su quello che è accaduto in questi ultimi giorni. Ho letto, come alcuni di voi, della nota del MEF sabato sera. L'ho segnalata a Davide Faraone, responsabile scuola del PD, esattamente sabato sera, 4 gennaio. Mi ha risposto che si sarebbe attivato subito per capire cosa stava accadendo. Anni di proteste nel movimento per la scuola però ormai mi han fatto comprendere che solo quando c'è una fortissima pressione sociale e un "polverone mediatico" le richieste vanno in porto. E' orrida come cosa, lo so, il buon senso e la giustizia dovrebbero bastare da soli, ma così è, e noi non potevamo rischiare di fare ennesimi buchi nell'acqua. Come fare però per raggiungere tutti i docenti alla vigilia della Befana e compattarci in una sola voce ma con un boato sostanzioso? Ecco la petizione. Può piacere o non piacere come mezzo, ma questo avevamo e questo abbiam fatto, visto che nessun mezzo di stampa o media ne parlava. Poi vi ho inviato, a tutti i firmatari, un messaggio per chiedervi di inondare tutti di mail: ministri, giornalisti, redazioni. E abbiamo rotto il muro del silenzio. La stampa se n'è accorta, i media si sono scossi e siamo stati noi a farlo. A quel punto, con tutti i "mezzi aria terra mare" allertati, ci hanno ascoltato. Perché la cosa che adesso è cambiata, non è solo il fatto che abbiam protestato, lo facciamo da anni. Quello che è mutato è l'interlocutore. Va detto per onestà mentale. Quando alcuni di noi nel 2009 hanno fatto persino lo sciopero della fame contro i tagli della Gelmini abbiamo trovato un muro di cemento alto di fronte. Non è che sia andata diversamente con il Governo Monti. Addirittura ci definì ingrati conservatori perché non volevamo lavorar sei

ore in più gratis. Salvo poi, la sua categoria di superstipendiati muovere causa contro lo Stato per non aver decurtato manco un centesimo e su stipendi ben più sostanziosi dei nostri. Adesso forse il verso cambia. C'è un partito capace di interloquire, di accelerare o di bloccare atti di questo governo, piaccia o non piaccia. E' di poco fa il tweet di Enrico Letta che su questa vicenda il Governo ha fatto il dietrofront. Devo ringraziare Faraone, Renzi e Carrozza. Ma voglio tornare a ringraziare noi. La nostra domanda amara adesso è: questo provvedimento era esecuzione di una decisione presa a settembre. Possibile che nessuno l'abbia segnalata alla stampa? O a noi docenti? So che nella Commissione Cultura della Camera in tanti l'avevano criticata e tentavano di far fare marcia indietro al ministro Saccomanno, e so anche che la nostra pressione è servita a Renzi per far marcia indietro al Governo: ma tutti costoro non potevano chiamarci in soccorso, per difendere noi stessi tra l'altro, prima? E' possibile desiderare adesso una politica sulla Scuola che agisca in modo autonomo dai conti, pur tenendoli in conto, ma per il meglio, per il buon senso e per i diritti, senza subire gli effetti di una ragioneria di stato sempre più asfittica e pasticciona, e dover vivere la scuola senza ricorsi, senza pasticci, senza petizioni e senza lotte estenuanti per avere solo il giusto? E' possibile affrontare i problemi della Scuola in modo organico, stabilire cosa fare, programmare e definire azioni e tempi ed evitare queste follie, segno di una perenne navigazione a vista, che mentre toglie a chi non può togliere, la Scuola, mantiene comunque intatti privilegi e sprechi insostenibili in altri ambiti, con tanto di avallo burocratico e amministrativo? Per dirne una a Saccomanni: come è possibile che dirigenti statali con stipendi oltre i diecimila euro si stabiliscano da soli premi di produttività che non hanno nessun segno più d'appoggio e ravanare il fondo del barile degli stipendi dei docenti? Abbiamo capito, noi docenti, che essere uniti e compatti e presenti è meglio che essere disgregati, contrastanti e assenti. Gli interlocutori adesso sono attenti, la Scuola, che sia un proposito, uno slogan o la verità, adesso è in cima. Sta a noi vigilare. Critichiamoci tra di noi quanto vogliamo, ma per difendere il nostro dobbiamo essere compatti, anche per proporre e passare da un ruolo passivo a uno attivo, in qualunque parte o ruolo o funzione, civile, professionale, etica, associazionistica, sindacale o politica ci troviamo. Io ho un ruolo politico, ma conta l'azione non il contenitore. E l'azione può compiersi in ogni modo, ambito o momento. Sono solo contenitori che mutano se ci siamo, ma non mutano nulla se non ci siamo. Siamo la scuola italiana ed è il momento di esserci.

La Stampa – 10.1.14

L'anno dei due premier - Massimo Gramellini

Dopo l'anno dei due Papi, è cominciato quello dei due premier. Il primo, Letta, è stato nominato nove mesi fa da una coppia di azionisti che oggi non esiste più: il Pdl e il Pd di Bersani. Il secondo, Renzi, è stato scelto dagli elettori democratici alle primarie dell'Immacolata ed è subito montato sull'onda di luce cavalcata per decenni da Berlusconi. Renzi è l'apertura fissa dei giornali, il bersaglio preferito dei comici, l'uomo nuovo che nella percezione dei media è già presidente del consiglio, anche perché come tale si comporta: fissa l'agenda quotidiana, propone leggi di lungo respiro, incalza ministri, sfotte viceministri inducendoli alle dimissioni, presidia studi televisivi, interviene su tutto lo scibile, specie se di competenza del governo, e non perde occasione per destabilizzare Letta e Alfano con l'alibi di pungolarli. Particolarmente luciferina, al riguardo, la mossa di inserire fra le riforme urgenti lo ius soli e le unioni civili per i gay: battaglie nobili che inglobano lo scopo più prosaico di far saltare i nervi al partitino cattolico che funge da stampella al centrosinistra. Non è solo smania di potere, come insinuano i maligni, ma lotta per la sopravvivenza. Renzi sa fin troppo bene che c'è una tagliola innescata lungo il suo cammino: le elezioni europee del 25 maggio. Qualsiasi sondaggio, e anche il semplice buon senso, riconosce che il Pd renziano vincerebbe a mani basse le politiche, mentre rischia di perdere quelle continentali, fatte apposta per esaltare la pancia dell'elettorato di Grillo e Berlusconi che Renzi, leader dell'unico movimento di massa non populista, non può permettersi di assecondare. Attribuire la colpa del probabile rovescio al governo Letta non gli servirebbe a nulla. La sconfitta europea scalfirebbe il suo mito mediatico, dissolvendo d'incanto l'alone che lo circonda. I giornalisti e i cortigiani lo abbandonerebbero al suo destino, e i piranha del suo partito ne spolperebbero i resti, consegnandolo al sacratio degli ex segretari trombati che vanta già numerose lapidi. Immaginate, la mattina del 26 maggio, il baffetto di D'Alema increspato in una smorfia di sarcasmo: «A-ha, ma questo Renzi non l'avevamo messo lì per farci vincere?» Perciò il segretario del Pd è costretto a fare saltare il banco al più presto, dando l'impressione di non volerlo, ma provocando gli alleati e strizzando l'occhio agli oppositori perché qualcun altro si sporchi le mani al posto suo. È talmente diffusa la percezione che Renzi rappresenti il nuovo da mettere alla prova che Letta sembra sempre di più un sopravvissuto, addirittura un intruso. Eppure sta rivelando una tenuta nervosa invidiabile. Il potere non lo logora affatto: lo cementifica. A ogni bordata verbale dell'avversario («non ho nulla a che spartire con lui», «altro che larghe intese, questi fanno solo marchette», «sono il badante del governo»), Letta reagirà pure in privato con degli ululati, ma in pubblico conserva una posa da bonzo e scandisce instancabile il mantra «È tempo di un cambio di passo». Difficile sapere chi tra i due premier la spunterà. Più facile scommettere su chi ci rimetterà. Noi. Dopo un ventennio trascorso a dividerci su Berlusconi, eccoci qui a perdere altro tempo nella guerra di logoramento tra il gelfo di Pisa e il ghibellino di Firenze.

Wall Street, schizzano alle stelle i titoli legati al business della cannabis

Elisa Barberis

A Wall Street è considerata il nuovo "oro verde". A poco più di una settimana dalla legalizzazione in Colorado della marijuana – che dal primo gennaio si può acquistare anche nei negozi – sono già schizzati alle stelle i titoli legati al business della cannabis. Un'attività in piena espansione su cui numerosi investitori hanno deciso di puntare, dopo che in una ventina di Stati ne è stato approvato l'uso medico e in undici anche quello ricreativo. L'iniezione di fiducia nel settore ha portato con sé un piccolo, ma significativo aumento dei prezzi delle "penny stock", le azioni delle aziende, a bassa capitalizzazione, che si occupano della coltivazione e vendita della canapa, oltre che di strumenti per il suo uso. Un fenomeno che gli esperti hanno definito come una "bubble-pot" (dal nome gergale con cui si indica questa droga

leggera). E c'è già chi, preso dall'euforia, spera di trovare "la prossima Microsoft" tra queste imprese che hanno registrato rialzi da record. È il caso della Hemp Inc. , che utilizza le fibre di canapa industriale per l'abbigliamento e l'attrezzatura da campeggio, il cui titolo – che ora vale 8 centesimi di dollaro – ha segnato un +205% in meno di 72 ore. L'aumento del valore di GreenGro Technologies è stato addirittura del 1.714%: costa 80 centesimi un'azione dell'azienda che studia tecniche agricole ecosostenibili. Su anche Terra Tech (+29%), produttore di attrezzature per coltivatori, e Advanced Cannabis Solutions Inc. (+144%), che gestisce lo stoccaggio, così come la Medical Marijuana Inc. (+300%), attiva nel campo farmaceutico, e le bevande a base di cannabis di MediSwipe (+70%). Medbox , produttore di macchinari per ospedali e distributori automatici per le farmacie, ha poi annunciato di voler adattare i propri dispenser per vendere marijuana: la pioggia di ordini in arrivo da Colorado, Illinois, Massachusetts, Nevada, Oregon e Washington, ha fatto guadagnare oltre il 65% in più. Secondo gli analisti il comparto ha un margine decisamente ampio ed entro il 2018 potrebbe rendere 10 miliardi di dollari l'anno. Se da una parte i numeri e i progetti in atto dimostrano la serietà di questo nuovo business, ad agosto la Financial Industry Regulatory Authority ha però invitato gli investitori alla cautela di fronte a fornitori potenzialmente fraudolenti, il cui scopo sia quello di creare un rialzo ingiustificato della domanda, attraverso la diffusione di informazioni ottimistiche fuorvianti. Intanto, mentre Minnesota, Ohio e Pennsylvania si preparano ad aprire alla cannabis a scopo terapeutico, in Colorado si spera che la legalizzazione abbia un forte impatto anche sul turismo. I tour operator di Denver sono già al lavoro per proporre ai migliaia di turisti attesi un pacchetto ad hoc che comprenda visite guidate nei centri di produzione e "degustazioni" nei coffee-shop.

Usa, la disoccupazione scende al 6,7%. Ma a dicembre solo 74mila nuovi posti

Gli occupati negli Usa salgono soltanto di 74 mila unità a dicembre, il rialzo più modesto dal gennaio del 2011. Gli analisti si aspettavano un incremento di 196 mila unità. A novembre l'aumento degli occupati è rivisto al rialzo da +203 mila a +241 mila e ad ottobre resta fermo a +200 mila unità. Il tasso di disoccupazione (calcolato su una diversa base statistica) frena dal 7% al 6,7%, il minimo dall'ottobre 2008. Gli analisti si aspettavano che restasse fermo al 7%. Secondo gli esperti il freddo intenso di dicembre e dunque un fattore temporaneo avrebbe avuto un forte impatto nel determinare il basso livello delle assunzioni, cresciute ai minimi da tre anni. A dimostrazione di ciò ci sarebbe la rivalutazione al rialzo del numero degli occupati di novembre. A dicembre le assunzioni nel settore privato sono cresciute di 87 mila unità, mentre per la prima volta da maggio scendono di 16 mila unità gli addetti nell'edilizia. Giù di 12 mila unità anche gli occupati nell'informazione e di 13 mila gli addetti del settore governativo. In rialzo di 90 mila unità gli occupati nei servizi alla produzione e di 55 mila unità quelli nel commercio al dettaglio. A Wall Street i future hanno invertito nettamente rotta passando in negativo dopo la pubblicazione del rapporto del lavoro di dicembre: il guadagno mensile di posti di lavoro creati è sceso ai minimi di tre anni ed è almeno tre volte sotto le stime degli analisti. Il dato di novembre è stato invece rivisto al rialzo consolidandosi sopra quota 200.000 confermando il trend che si era visto già a ottobre. Resta da vedere come questo dato verrà utilizzato dalla Federal Reserve nella riunione del mese in corso in cui è chiamata a decidere se procedere o no con il tapering, la riduzione del ritmo con cui acquista bond. I future del Dow Jones sono in calo di 65 punti, quelli dell'S&P 500 di 18 punti. Il petrolio a febbraio sale di 1 dollaro a 92,67 dollari, l'oro avanza di quasi 10 dollari a 1.239 dollari l'oncia.